

FA Forum Alternativo

Quaderno 45

1-2	Editoriale
	Da Kiev a Berna
2	Dibattito pubblico sulle casse malati
3	Francesco Bonsaver
	Riconoscere economicamente il ruolo dei familiari curanti. L'esempio grigionese
4-5	Fabio Dozio
	La neutralità nella Costituzione
6-7	Vasco Pedrina
	Svizzera e Unione europea: come uscire dal vicolo cieco
8	Agnese Zucca
	Liberare il diritto di cittadinanza dall'arbitrarietà
9	Redazione
	Compagnie petrolifere scatenate nel distruggere il pianeta
10	Bruno Storni
	Cambiamento climatico: le prove dallo spazio

11-15	Redazione
	Elezioni Federali 2023
	Programma elettorale e candidati FA
16	Greta Gysin
	Clima estremo, anche in politica?
17	Luciana Castellina
	Qual è il significato dell'"effetto Schlein"?
18-19	Anna-Maria Merlo-Poli
	Rivolte francesi: polizia fuori controllo
20-21	Franco Cavalli
	Trenta ore a Shanghai
22-23	Beppe Savary-Borioli
	Hevalno per sempre: i cento anni del "Traité de Lausanne"
24-25	Michele Giorgio
	Territori Occupati: sempre più morti, sempre più Apartheid
26-27	Redazione
	Leggere per credere
28	Redazione
	Incontro con Ken Loach

Da Kiev a Berna



Al momento di andare in stampa, la situazione in Ucraina continua ad essere di stallo totale. Finora la controffensiva ucraina, che i nostri media per mesi avevano sbandierata come imminente e decisiva, non ha sortito effetto alcuno, salvo quello di enormi perdite umane. Il conflitto assomiglia sempre di più alla 1ª Guerra Mondiale e ciò non solo per la sua futilità ed in fondo in buona parte casualità. Come allora, pur coscienti che il disastro si sarebbe dovuto e potuto evitare, una volta innescata la dinamica della guerra, più nessuno seppe come uscirne se non poi dopo quattro anni e quasi 20 milioni di morti. La parte più oltranzista della NATO, in particolare la Polonia ed i Paesi baltici, ma sotto sotto anche Washington, spinge perché si arrivi, costi quel che costi, alla sconfitta totale della Russia: non è neppure escluso che diverse teste calde di Varsavia pensino, qualora il conflitto si generalizzasse, addirittura ad una possibile annessione della parte più occidentale dell'Ucraina, che nella storia la Polonia ha spesso rivendicato. Zelensky, sempre più alle prese con la cronica corruzione di cui da sempre soffre il paese, stringe i bulloni e limita molte libertà, abolisce ogni protezione sindacale e nel frattempo svende il paese ai grandi gruppi finanziari internazionali, BlackRock in primis. A trionfare per intanto sono solo i produttori di armi, i

petrolieri e buona parte dei capitalisti americani. Anche perciò, nell'opinione pubblica occidentale l'iniziale massiccio sostegno a Zelensky sta a poco a poco, ma costantemente riducendosi, mentre Putin, dopo la rivolta da operetta di Prigozhin, sembra più che mai padrone della situazione in Russia. Esattamente com'era capitato qualche anno fa ad Erdogan dopo che era riuscito in quattro e quattr'otto a sventare una specie di tentativo di colpo di stato. A poco a poco molti tra coloro che inizialmente ci avevano accusati di essere filo-Cremlino, in quanto da subito avevamo proclamato come nostra posizione "Né con Putin né con la NATO", stanno abbassando i toni, mentre sembra rafforzarsi nell'opinione pubblica internazionale la posizione di chi si è sempre battuto per la ricerca di una soluzione pacifica, posizione ben esemplificata da Papa Francesco e da Lula. Queste considerazioni ci sembrano importanti anche in vista delle elezioni federali di ottobre, dove probabilmente, contrariamente a quanto era sin qui sempre capitato, la politica estera potrebbe giocare un ruolo. Proprio perciò nel programma comune della lista "Verdi e Forum Alternativo" (vedi pag. 11) abbiamo chiaramente detto che, a fronte di proposte sempre più esplicite da parte dei partiti borghesi, noi siamo invece totalmente opposti a qualsiasi ulteriore avvicinamento alla NATO.

Da Kiev a Berna

Non siamo invece a favore dell'iniziativa-bidone dell'ala blocheriana dell'UDC che vorrebbe far mettere nella nostra costituzione una "neutralità eterna ed armata" del nostro paese. Ne parla ampiamente in questo numero (pag. 4) Fabio Dozio. Iniziativa-bidone perché prevede eccezioni tali, per cui la Svizzera potrebbe benissimo ritrovarsi o addirittura partecipare attivamente ad un conflitto armato. Allo stesso tempo però l'UDC giustificerebbe con questo articolo costituzionale un aumento continuo ed ancora più spropositato, di quanto non stia già capitando, delle spese militari. È di questi giorni la richiesta di ulteriori 13 miliardi! È probabile che anche il tema dell'Unione Europea sarà al centro della campagna elettorale: ne parla in modo approfondito Vasco Pedrina (pag. 6) Non c'è dubbio alcuno che su questo tema il Consiglio Federale stia facendo una figura incredibilmente barbina. Dopo aver fatto fallire in modo altezzoso le trattative con l'UE per un accordo quadro, il nostro governo a sorpresa di tutti si è ritrovato senza l'ombra di un piano B. È per noi chiaro che quell'accordo quadro, soprattutto o forse solo per le sue conseguenze a livello dei diritti sindacali e delle garanzie salariali, non poteva essere accettato. Noi siamo però convinti che su questi temi con una prova di forza con il padronato svizzero il Consiglio Federale avrebbe potuto trovare delle controproposte concrete e probabilmente accettabili per il fronte sindacale. Ma la maggioranza borghese del nostro governo, sostenuta dall'UDC, si

è ben guardata dal percorrere questa strada. Per intanto il Consiglio Federale continua invece a balbettare penosamente, mentre gli studenti ed i ricercatori svizzeri stanno maledettamente soffrendo per l'esclusione dai programmi europei.

Non vorremmo essere fraintesi. Noi abbiamo sempre combattuto la versione neoliberale che da un paio di decenni domina l'UE. Siamo però sempre ancora internazionalisti e come tali rifuggiamo da gretti nazionalismi e sovranismi. E restiamo convinti che un vero futuro socialista per l'Europa sia possibile solo in una prospettiva continentale e non possiamo perciò accettare le derive rosso-bruniste che sembrano fare il verso all'UDC. Queste derive sono sempre state una piaga della sinistra radicale, come già ebbero occasione di denunciare più di un secolo fa sia Lenin che Trotsky.

È però evidente e giusto che i temi centrali della campagna elettorale che si sta aprendo saranno soprattutto quelli legati alla sempre più esplosiva crisi climatica nonché all'aumento delle ingiustizie sociali e ad un sempre più evidente sfruttamento degli strati meno abbienti della popolazione. Questa miscela sarà resa ancora più esplosiva dai nuovi, brutali aumenti dei premi di cassa malati, che già sono stati annunciati a mezza voce. E non c'è dubbio che su questo tema tra poco inizierà sia da parte del Consiglio Federale che dei nostri politici cantonali il solito bla bla imbonitore che ci stanno servendo, anno dopo anno, da più di un decennio. Forse la nuova stangata potrebbe essere la classica goccia che fa traboccare il vaso. E allora, com'è stato il caso per i minacciati tagli delle pensioni, le piazze potrebbero riempirsi. Ce lo auguriamo.

Associazione Svizzera Cuba, sezione Ticino invita

Sabato 16-09-23, 18:00: al cinema Otello di Ascona (luogo e orario ancora da confermare) in collaborazione con PSR/IPPNW Svizzera, l'associazione dei medici antinucleari svizzeri, proiezione del film "Tarará" che mostra la solidarietà di Cuba dopo la catastrofe nucleare di Cernobyl invitando diecina di migliaia di bambini ucraini colpite dagli effetti della radioattività fuoriuscita dal reattore distrutto, per un soggiorno terapeutico nel campo di vacanze dei giovani pionieri cubani "Tarará" nelle vicinanze di La Havana. Il governo attuale dell'Ucraina ricambia l'atto cubano solidale straordinario votando all'assemblea dell'ONU, assieme agli USA e Israele, contro le risoluzioni cubane che ogni anno chiedono la fine del criminale blocco istaurato dagli USA contro l'isola ribelle più di sessant'anni fa' e mantenuto fino ad oggi. Dopo la proiezione del film discussione tra i presenti. Segue ricco buffet svizo/ticinese - cubano.

Sabato 30-09-23, 18:00: alla Casa del Popolo, Bellinzona: Conferenza di Salim Lamrani: "Stati Uniti vs Cuba: storia di un conflitto". Salim Lamrani è professore all'università de la Réunion (Francia), autore di numerosi libri, è specialista in relazioni fra Stati Uniti e Cuba. Segue una discussione con i presenti.

Sabato 11-11-23, 18:00 (orario da confermare): al cinema Forum di Bellinzona: in collaborazione con il Circolo del Cinema di Bellinzona: proiezione del film cubano "El mérito de seguir vivo" che racconta translazione delle ceneri di Fidel da La Havana al cimitero di Santa Ifigenia di Santiago de Cuba e il commovente addio del popolo cubano al suo lider maximo.

Altre attività di ASC/Ticino: sabato 26-08-23: invio di medicinali urgenti e di un sonografo a Cuba. Sabato 02-09-23 dalle 18.00: bancarella con Mojito alla festa dell'AMCA a Giubiasco. Sabato 09-09-23 dalle 11.00: bancarella con prodotti cubano a "Mondo nel Parco", Ciani Lugano.

PREMI DI CASSA MALATI E COSTI DELLA SALUTE

COSA FARE?

Dibattito con il pubblico

Asilo Ciani, Lugano

14 settembre ore 20.15

Introduce/modera: Franco Cavalli

Rispondono alle domande del pubblico:

Prof. Pietro Majno

Dott. Rolando Bardelli

Dott. Beppe Savary Borioli

Riconoscere economicamente il ruolo dei familiari curanti. L'esempio grigionese

di Francesco Bonsaver

«In una società che progressivamente invecchia, il tema dell'assistenza e della cura delle persone anziane diventa sempre più importante. Nel 2019 in Ticino il 23% della popolazione aveva più di 65 anni e il 7,1% più di 80 anni. Gli scenari demografici prevedono un'ulteriore crescita degli anziani nei prossimi anni: lo scenario di riferimento prevede nel 2050 una quota di ultrasessantacinquenni pari al 33,8%, e di ultraottantenni pari al 15,5%». Inizia così l'analisi proposta dall'Ufficio di statistica cantonale sullo stato dell'«Assistenza informale e familiari curanti in Ticino», pubblicato nel 2020 sulla rivista Dati da Matteo Borioli dell'Ustat. Per il padre della statistica ticinese, Stefano Franscini, l'importanza di acquisire dell'informazione oggettiva attraverso i dati statistici aveva unicamente senso se concepito al servizio del cittadino, fornendogli strumenti conoscitivi per la partecipazione democratica. Un insegnamento dimenticato da buona parte dell'attuale classe politica cantonale che tende a snobbare la statistica ufficiale per poi tentare di rimediare ai problemi sociali quando ormai sono conclamati, nel migliore dei casi apporrandovi dei cerotti non risolutivi. Di fronte agli innegabili dati dell'invecchiamento ticinese e delle sue conseguenze, la società del care in alternativa al mercato della cura diventa un tema politico imprescindibile e urgente. «Dalle analisi risulta che i familiari curanti, sono una realtà importante sia in Ticino che nel resto della Svizzera. Essi rappresentano un aiuto fondamentale per le persone assistite e complementare all'offerta di servizi e cure a domicilio» si legge nell'articolo dell'Ustat, che aggiunge: «i sentimenti e le emozioni che i familiari curanti ed i loro assistiti vivono ogni giorno non sono tuttavia misurabili con le statistiche e per questo motivo ci limiteremo a descrivere questa realtà con grande rispetto e riconoscenza per il grande lavoro svolto». Lavoro e riconoscimento sono due parole chiave della presa a carico dei familiari. Un lavoro quasi mai riconosciuto finanziariamente e che in molti casi si scontra col tempo di lavoro retribuito della persona che aiuta il familiare. Quando ne ha la possibilità, la persona tende a ridurre il tempo di lavoro retribuito per poter accrescere il tempo di lavoro gratuito di cura al familiare. Ciò equivale a una penalizzante riduzione del reddito per chi assiste i propri cari. Un problema serio e grave dimenticato dalle autorità federali, che solitamente si limitano nelle rituali occasioni a formulare bei discorsi di circostanza sull'importanza dell'impegno profuso dai familiari curanti.

Nel Canton Ticino si è persino riusciti a spacciare quale importante misura a favore dei familiari curanti la nascita di una piattaforma composta da enti e associazioni attive nel campo, la cui nascita si deve al baratto in cambio di sgravi fiscali di decine di milioni a favore di pochi benestanti, nel famigerato baratto fiscale-sociale approvato dagli elettori per un soffio nel 2018. La piattaforma potrà avere anche una funzione, ma di certo non migliora le condizioni economiche delle persone che si prendono carico dei parenti malati o anziani non più autosufficienti, rinunciando magari a parte del proprio reddito mensile.

Alcuni cantoni, pochi in verità, sono invece passati dalle parole ai fatti, riconoscendo economicamente il contributo sociale di quest'ultimi. L'esempio più recente arriva dal Canton Grigioni, il cui governo ha deciso lo scorso autunno di proporre un assegno di accompagnamento di circa 500 franchi al mese per i familiari curanti che assistono un loro congiunto. Per la misura, il governo retico ha messo a preventivo 2,4 milioni di franchi all'anno a partire dal 2025, stimando a circa 300 il numero dei possibili beneficiari. Il Dipartimento grigionese di giustizia, sicurezza e sanità diretto dal consigliere di Stato Peter Peyer (PS) sta ora elaborando la base legale che permetta di concretizzare il progetto. Secondo Peyer, senza i familiari curanti il sistema sanitario grigionese non sarebbe più in grado di adempiere alle sue funzioni. Una misura simile è già in vigore nei cantoni Vallese, Vaud e Glarona. In Ticino, stando a quanto si legge nell'analisi dell'Ustat, nel 2017 circa 51mila persone «avevano aiutato una persona cara una o più volte a settimana negli ultimi 12 mesi». Un numero decisamente importante per il contesto ticinese. L'articolo spiega che quasi tre familiari curanti su quattro erano impegnati più volte a settimana ad aiutare i propri cari e che la stragrande maggioranza di loro era attiva sul mercato del lavoro retribuito. Gli analisti dell'Ustat hanno suddiviso in fasce di reddito mensile i familiari curanti, confrontandole con la quantità di tempo dedicato alla cura dei parenti, per poi giungere alla seguente conclusione: «Si può ipotizzare, in un'ottica di costi-benefici, che chi dispone di un reddito elevato opta per pagare un aiuto (ad esempio un/a badante) piuttosto che diminuire il proprio tempo lavorativo per seguire personalmente il familiare bisognoso».

Si conferma dunque anche in Ticino l'importanza del fattore economico nella possibilità di prendersi cura dei parenti in caso di bisogno, in particolare vista l'evoluzione demografica. Beppe Savary-Borioli, nella sua esperienza pluridecennale di medico di base nelle valli del Locarnese, conosce bene il ruolo dei familiari nella presa a carico di parenti malati o degli anziani non più totalmente autonomi. «Per esperienza diretta, posso garantire quanto sia essenziale il contributo dei parenti per il benessere fisico e mentale dei pazienti. Nel caso degli anziani non più autosufficienti poi, si rivela spesso determinante nella possibilità di quest'ultimi di poter restare a casa propria». Savary Borioli, gran consigliere ticinese eletto nelle file del ForumAlternativo alle ultime elezioni di aprile, garantisce che in tempi brevi si farà promotore di un atto parlamentare che prenda spunto dal modello grigionese di riconoscere economicamente l'impegno dei familiari curanti. «Purtroppo, viste le maggioranze in Parlamento, non mi faccio molte illusioni su una risposta positiva. Ma di certo non demordo. Tutte le volte che mi si risponderà "non ci sono i soldi", ricorderò loro quanto sia stato possibile in una notte trovare 259 miliardi per finanziare una banca privata nell'acquisire un'altra banca privata sull'orlo del fallimento».

La neutralità nella Costituzione

di Fabio Dozio



4

La neutralità deve essere ancorata nella Costituzione? Dopo gli sconvolgimenti geopolitici dell'ultimo anno, il tema è attuale. Il vero dilemma è se si vuole una neutralità armata o umanitaria e pacifista.

La neutralità svizzera è a rischio? È un interrogativo che circola nel Paese a seguito dell'invasione russa dell'Ucraina. La Svizzera ha messo in atto sanzioni contro la Russia, come deciso dall'Unione europea, e negli ultimi mesi si continua a discutere sull'eventualità di vendere carri armati in disuso del nostro esercito a paesi europei che potrebbero inviarli in Ucraina. Da ultimo, fa discutere la decisione del Consiglio federale di partecipare al sistema di difesa aerea Sky Shield. Una scelta considerata da molti osservatori come un ulteriore avvicinamento alla NATO.

Ma la vicinanza elvetica alla NATO non è una novità. Da anni il nostro paese partecipa al "Partenariato per la pace", singolare definizione per un programma di collaborazione militare! Inoltre, il Dipartimento militare ha deciso di acquistare, per 6 miliardi di franchi, i caccia americani F-35 che hanno il sistema informatico collegato con il Pentagono. (Qualcuno avrà spiegato a Frau Amherd che la guerra in Ucraina – paese quindici volte più grande della Svizzera – dimostra l'importanza dei droni e non dei jet?) Il Consiglio federale non ha ancora sottoscritto il trattato dell'ONU sull'interdizione delle armi nucleari, come deciso dal Parlamento nel 2018: perché alla NATO non piace? E, mastodontica perla, la dichiarazione del capo dell'esercito Thomas Süssli: in caso di conflitto, la Svizzera, nel giro di due settimane, sarebbe fritta e dovrebbe appoggiarsi alla NATO. Difesa elvetica poco efficace: due settimane di resistenza ci costano cinque miliardi di franchi all'anno, che diventeranno sette...

La neutralità svizzera è a rischio? Guardando ai fatti citati diremmo di sì. Dopo la "neutralità attiva", inventata nel 2006 da **Micheline Calmy-Rey**, il ministro **Ignazio Cassis** fa un passo in più e, con un giochetto semantico, vara la "neutralità cooperativa". Vale a dire, maggiore vicinanza al partner storico americano e alla sua alleanza di riferimento (NATO). D'altra parte è inutile far finta che una neutralità assoluta ("non allineata") sia mai esistita.

Non dimentichiamo che la neutralità ha rappresentato un ottimo strumento per fare affari nel corso dei secoli, attitudine che ha portato a definire la Svizzera un paese di ricettatori.

Per alcuni esperti, per esempio, rispettare fino in fondo la neutralità avrebbe impedito di far parte delle Nazioni Unite. Il Dipartimento degli affari esteri precisa comunque che "la Svizzera dà alla sua neutralità un orientamento umanitario e pacifico, conforme alla sua tradizione in materia di buoni uffici e di aiuto umanitario. Essa organizza la sua neutralità tenendo conto dei bisogni della solidarietà internazionale, mettendola al servizio del mantenimento della pace e della prosperità". L'avvicinamento alla NATO rispetta questi principi?

In questo clima geopolitico insicuro, confrontato con il pericolo della catastrofe nucleare, c'è chi – come l'associazione nazionalsovranaista Pro Schweiz, vicina a Christoph Blocher – coglie l'occasione per lanciare un'iniziativa popolare federale sulla "Salvaguardia della neutralità svizzera (Iniziativa sulla neutralità)". In sostanza si propone di inserire nella Costituzione un articolo che sancisce che "La Svizzera è neutrale. La sua neutralità è permanente e armata". "La neutralità svizzera – affermano i promotori – è un punto bianco nel mondo, un luogo universalmente riconosciuto dove le parti in guerra e in conflitto possono incontrarsi e parlarsi senza armi. Finché ci sarà una Svizzera neutrale, la pace avrà più possibilità".

Fulvio Pelli, già presidente nazionale del PLR, boccia l'iniziativa con un "tre in condotta", ma la definisce un' "astuta proposta" che conferma l' "arguzia politica" di **Christoph Blocher** e che merita di essere approfondita. (laRegione 28.6.23)

Pelli sostiene che la politica estera deve restare nelle mani del Consiglio Federale, per avere la necessaria elasticità di adeguarsi con tempestività alle situazioni critiche, come nel caso della guerra in Ucraina. Spiega che la scelta della neutralità viene da lontano, dal Congresso di Vienna del 1815, e che sarebbe arrogante cambiare le regole del gioco. Osserva inoltre che l'iniziativa "cerca di far passare la neutralità per valore identitario, per nascondere la vera caratteristica di strumento di politi-

ca estera". E aggiunge: "Noi consideriamo la neutralità anche quale elemento identificante delle nostre caratteristiche di svizzeri e quindi quel tema tocca i nostri sentimenti più profondi".

In che misura la neutralità è un elemento fondante dell'identità elvetica o, come dice lo storico Sacha Zala, ha finito per acquisire "uno statuto quasi religioso"?

Il tema è piuttosto complicato, perché entrano in gioco aspetti storici, giuridici nazionali e internazionali e politici. Era dal 1993 che il Consiglio federale non si occupava in modo esaustivo di questo dossier. Lo ha fatto lo scorso ottobre, rispondendo con un rapporto a una precisa richiesta della Commissione di politica estera, formulata dopo l'invasione russa dell'Ucraina.

La neutralità svizzera – precisa il Consiglio federale – possiede cinque caratteristiche:

- è permanente ed è riconosciuta dal diritto internazionale.
- è una libera scelta, anche se è riconosciuta internazionalmente, e ci si può rinunciare unilateralmente.
- è armata.
- La Svizzera non ha avuto politiche di espansione negli ultimi secoli.
- La neutralità non è una neutralità di opinione, non significa essere neutri in termini di valori.

Nel suo rapporto, il governo sottolinea che il grado di accettazione della neutralità nella popolazione è elevato. All'inizio del 2022 il 97% degli svizzeri si è pronunciato a favore della neutralità. Dopo l'inizio della guerra in Ucraina i sostenitori sono scesi all' 89%. In ogni caso, il governo afferma: **"In politica interna, la neutralità resta un'importante caratteristica d'identità"**.

La neutralità svizzera è costituita dal **diritto di neutralità** e dalla **politica di neutralità**. Il diritto è il nucleo duro, che ancora la nostra neutralità ai trattati e al diritto internazionale. La politica di neutralità comprende le misure che mirano ad assicurare l'efficacia e la credibilità della neutralità. Una parte rigida e una aleatoria, come il nucleo di un atomo e gli elettroni che ruotano attorno.

A proposito della rilevanza costituzionale del tema, il Consiglio federale scrive: "Il legislatore svizzero ha deliberamente scelto di non iscrivere la neutralità come obiettivo nella Costituzione, perché si tratta di uno strumento e non di un fine in sé. La neutralità ha bisogno di flessibilità per potersi adattare ai tempi. Di conseguenza, trattando della neutralità, la Costituzione federale attuale prevede unicamente che il Consiglio federale e l'Assemblea federale prendano misure per preservare la neutralità della Svizzera".

Come si vede, o si può immaginare, la questione non manca di ambiguità e rasenta la tautologia. La "flessibilità" e "l'adattamento ai tempi" fin dove potranno portare la Svizzera?

Assegnare rilievo costituzionale alla neutralità rafforzerebbe il principio, ma sarebbe un vincolo per il Governo? Potrebbe impedire lo scivolamento del Consiglio federale verso la NATO?

L'iniziativa, in proposito, afferma: *"La Svizzera non aderisce ad alleanze militari o difensive. È fatta salva una collaborazione con tali alleanze in caso di aggressione militare diretta contro la Svizzera o in caso di atti preparatori in vista di una simile aggressione"*.

Il comandante di corpo Süssli può tirare un sospiro di sollievo, sapendo che non gli sarà impedito di abbracciare la NATO, se l'articolo costituzionale entrasse in vigore. E ancora: *"La Svizzera non partecipa a scontri militari tra Stati terzi e non adotta neanche misure coercitive non militari nei confronti degli Stati belligeranti. Sono fatti salvi gli obblighi verso l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) e*

i provvedimenti volti a impedire l'elusione delle misure coercitive non militari adottate da altri Stati". E, da ultimo, *"La Svizzera si avvale della propria neutralità permanente per prevenire e risolvere conflitti e offre i propri buoni uffici in qualità di mediatrice"*.

L'articolo costituzionale non offre nuove prospettive alla neutralità. E, soprattutto, non fa fare passi avanti a una Svizzera pacifista. Con una neutralità armata costituzionale si garantirebbero ancora le enormi e inutili spese militari e si confermerebbe la natura affaristica elvetica, anche quando ci sono guerre di mezzo.

Stimolante lo storico e giurista **Olivier Meuwly**, autore della recente *Une brève histoire constitutionnelle de la Suisse*. Al giornalista che gli chiedeva se non fosse esagerato proporre di introdurre nella Costituzione un articolo che avrebbe proibito di tagliare le corna delle mucche, come avvenuto nel 2018, così rispondeva: "Non credo. L'esempio delle corna delle mucche in realtà è molto serio. Pensiamo al dibattito sul veganismo e lo statuto degli animali. Quello sulle corna era un argomento molto al passo con i tempi. Malgrado sia all'apparenza un po' folcloristica, questo tipo di democrazia ha permesso di discutere di una questione concreta e di fornire una risposta. Sento spesso ripetere questa critica, ovvero che l'iniziativa popolare è un fattore di populismo. Ma in realtà è il contrario. **Se il populismo è meno cancerogeno in Svizzera rispetto ad altri Paesi europei, è proprio perché osiamo mettere sul tavolo determinate tematiche sensibili e le affrontiamo"**. (Le Temps/Naufraghi 7.7.23)

La neutralità è a rischio? È un valore identitario? Ha senso che rimanga "armata"? Rispondendo a queste domande il popolo svizzero – se l'iniziativa avrà successo – deciderà se ancorare nella Costituzione il principio di neutralità.

C'è tempo, perché la raccolta delle firme si concluderà nel maggio del prossimo anno.

Sarà opportuno che anche la sinistra si chini sul tema evitando, possibilmente, di liquidare la difesa della neutralità come un affare della destra.

Forse la neutralità elvetica fa parte di un bisogno di protezione del nostro Paese, come suggerisce, più in generale **Pier Luigi Bersani**, ex segretario del Partito democratico italiano: "Questo ripiegamento della globalizzazione sta favorendo idee di destra, non più quella liberista, ma quella sovranista, nazionalista. Questa destra risponde a modo suo alla nuova parola d'ordine del mondo che è 'protezione'. La sinistra invece è ancora attardata su parole d'ordine che furono vincenti nei primi anni Novanta, cioè: opportunità, merito, flessibilità, eccellenze. **Ecco, per me, la grande idea della sinistra oggi è proporre protezione sì, ma sulla base dei suoi valori"**.

La sinistra elvetica deve scegliere da che parte stare, ricordando che, in passato, il PS ha messo in discussione la necessità dell'esercito e ha sottolineato l'importanza di affidarci a una forza internazionale di mantenimento della pace integrata alle Nazioni Unite.

Una cosa è chiara: la neutralità rimane un concetto ambiguo. Raymond Loretan, ex segretario del Partito democratico, è lapidario: "Se la Svizzera vuole essere neutrale, deve tendere la mano alla Russia in modo visibile come ha fatto per l'Ucraina". Se, invece, la Svizzera vuole essere europea, "deve approfondire la collaborazione con l'UE e con la NATO. È ora che si esca da questa zona grigia poco chiara per la comunità internazionale".

La seconda opzione significa abdicare alla neutralità. La strada per rinsaldare la neutralità che ci contraddistingue, nel bene e nel male, da secoli, è "rafforzare l'orientamento umanitario e pacifico", come afferma ma non sempre conferma il Consiglio federale.

Svizzera e Unione europea: come uscire dal vicolo cieco

di Vasco Pedrina, ex-dirigente sindacale

6

In cantoni frontalieri come il Ticino, anche a sinistra la libera circolazione delle persone CH-UE è vista con particolare scetticismo. Resta il fatto che “la libera circolazione delle persone (LCP) collegata alle misure sociali d’accompagnamento (MA) ha globalmente migliorato la situazione dei salariati/e”, rispetto al vecchio sistema dei contingenti¹). Non solo sono stati così soppressi sistemi discriminatori (statuto dello stagionale) per dare posto alla parità dei diritti e a una manodopera immigrata più qualificata. Ma grazie alle MA alla LCP è stato rafforzato notevolmente il sistema dei contratti collettivi di lavoro (CCL) e dei controlli anti-dumping salariale. Ora che l’UDC torna all’offensiva con l’ennesima iniziativa popolare anti-stranieri va ricordato che l’impatto della LCP sull’ampiezza dell’immigrazione viene fortemente sovrastimato. Anche nei sistemi basati sul contingentamento si costata che il numero delle persone che si installano in un paese dipende essenzialmente dalla congiuntura economica. Inoltre, l’internet e l’internazionalizzazione dell’economia fanno sì che è sempre più frequente che si espatri per lavoro.

Detto questo, va però riconosciuto che la LCP ha dato più spazio a forme di lavoro potenzialmente precarie, quali il “lavoro notificato” di breve durata (lavoro temporaneo, lavoro distaccato, ...). Questo vale particolarmente per le regioni di frontiera, che subiscono in modo accentratore una pressione al ribasso sui salari. Il dispositivo delle MA ha sì permesso di combattere i più gravi abusi, ma malgrado ripetuti miglioramenti resta lacunare. È anche per questo che esso va ulteriormente rafforzato e non indebolito, come richiesto con forza dall’UDC e dalla Commissione UE.

In opposizione al nazionalismo conservatore, ma anche a chi nella sinistra radicale vede l’UE solo come un costrutto neoliberale da cui stare alla larga, i sindacati postulano “una Svizzera sociale e aperta e riconoscono tutta l’importanza dell’UE per lo sviluppo pacifico e la cooperazione in Europa”²). E poiché i rapporti di forza fra lavoro e capitale vanno cambiati a livello continentale, s’impegnano nel quadro delle federazioni sindacali europee per lotte coordinate anti-dumping e per un’Europa sociale. Al suo recente Congresso del maggio scorso, la Confederazione europea dei sindacati (CES) ha preso atto di progressi nella legislatura appena conclusa, in rottura con le deleterie politiche d’austerità di triste memoria, quali lo sviluppo di

un’assicurazione-disoccupazione europea nella crisi-COVID, i piani di ricostruzione e di “New Green Deal” e la concretizzazione di componenti essenziali del “Pilastro sociale UE”, quali la direttiva sui salari minimi e sul rafforzamento dei CCL o l’istituzione dell’Agenzia europea del lavoro.

In questo contesto va visto il posizionamento sindacale costante contro ogni tentativo di imporre un indebolimento delle MA e dei servizi pubblici, nel quadro delle trattative passate e in corso in vista della ridefinizione dei rapporti con l’UE. L’“Accordo istituzionale CH-UE” non era andato in porto nel 2021 proprio poiché non garantiva né la protezione dei salari, né dei servizi pubblici; e ciò anche in legame al ruolo riservato in futuro alla Corte europea di giustizia, la cui giurisprudenza in materia è stata sinora di stampo neoliberale.

Il modo in cui sono state condotte le discussioni in corso per uno sblocco non incita all’ottimismo. Dopo 10 tornate di incontri esploratori con l’UE e di scambi sul piano interno con i partner sociali e i cantoni, i risultati intermedi conosciuti sono deludenti. Se fino a qualche tempo fa’ tuttavia è stato possibile per non pochi politici e dirigenti economici, col sostegno mediatico quasi unanime, nascondersi dietro al capro espiatorio rappresentato dai sindacati, accusati di “testardaggine isolazionista”, la nebbia si sta ora diradando.

È così che la Lobby farmaceutica, alla punta delle forze favorevoli all’“Accordo istituzionale” e a una soluzione rapida del contenzioso, è salita di recente sulle barricate per paura che l’accordo di cooperazione sulla salute pubblica previsto negli “Accordi bilaterali III” da negoziare possa condurre a una riduzione dei prezzi dei medicinali e a una rimessa in causa della protezione delle patenti³). Per i sindacati, un accordo in materia per la gestione di crisi pandemiche sarebbe in sé positivo. Per contro, inaccettabile sarebbe una riduzione delle sovvenzioni pubbliche, che ci potrebbe essere imposta via regole UE sugli “aiuti statali”.

E benché i cantoni (compreso il governo ticinese!) abbiano dato il via libera al Consiglio federale in materia di regole su “aiuti statali” e “servizi pubblici”, ora che i risultati degli incontri esploratori vengono alla luce, ci si chiede se questi facciano veramente gli interessi della popolazione. L’UE chiede fra l’altro che venga aperto alla

1. Daniel Lampart: “Avantages et risques de l’accord sur la libre circulation des personnes – graphiques et commentaires”, 4.7.2023 (uss.ch).

2. Position de l’USS concernant le mandat de négociation avec l’UE “Pour une ouverture qui serve aux salarié·e·s”, AD USS 2.7.2023 (uss.ch).

3. NZZ, “Ungesunde Störmanöver im EU-Dossier – Ausgerechnet die Pharmabranche sorgt mitten in den Sondierungen mit Brüssel für Unruhe” – NZZ, 17.6.2023.

concorrenza estera il traffico internazionale viaggiatori, con un elevato rischio di concorrenza negativa su prezzi e salari al ribasso. La dirigenza delle FFS ha già annunciato che nel qual caso dovrà alzare i prezzi. E se si procederà come in Germania, avremo ritardi quotidiani che nemmeno dall'Italia si conosce! A ragione, l'USS si oppone all'apertura di questo mercato, promosso anche dall'Ufficio federale dei trasporti di A. Rösti, come pure al meccanismo richiesto dall'UE di esame degli aiuti statali, che indebolirebbe i trasporti pubblici.

L'UE ci chiede pure la liberalizzazione totale del mercato elettrico. E questo benché abbia provocato un'esplosione dei prezzi al suo interno, con una dipendenza da Putin, che ha messo la Germania sull'orlo della catastrofe, dopo l'aggressione imperialista russa contro l'Ucraina. Con la conseguenza, d'altronde che l'UE si è vista costretta a moltiplicare gli interventi statali!

Rispetto al dossier "MA", gli sviluppi degli ultimi mesi mostrano che gli ostacoli politici a una soluzione che preveda il mantenimento del livello di protezione e la possibilità in futuro di rafforzarle sono più legati al comportamento del padronato nostrano che a quello dell'UE. L'intransigenza padronale nelle discussioni in corso lascia molti dubbi sull'interesse degli ambienti economici ad arrivare a un'intesa, a dispetto dei ripetuti appelli di Economiesuisse. D'altronde, già in occasione delle trattative fallite, il fronte padronale si era diviso. Nuove associazioni, come Autonomiesuisse e Kompass Europa si erano opposte a un accordo, con l'idea strategica di fare della Svizzera una seconda Monaco dell'Europa! Questa situazione di divisione interna, collegata alla pressione di forze neolibériste pro-europee, come la Think Tank delle multinazionali "AvenirSuisse", che vedono in un accordo con l'UE un'occasione da non mancare per imporre lo smantellamento dei dispositivi di protezione sociale e dei servizi pubblici, aiuta a capire il perché.

Comunque sia non c'è motivo per i sindacati di rinunciare ad operare in favore della ricerca di una soluzione che permetta di rimettere in sesto i rapporti con l'UE su una base ragionevole di interessi reciproci, tanto più in considerazione di sviluppi geopolitici poco rallegranti.

Per quanto riguarda la protezione dei salari, non è di certo nell'interesse vitale dell'UE che i suoi concittadini in Svizzera vengano sottopagati. Anche i loro salari vanno protetti, visto che l'UE ha nel frattempo riconosciuto il nostro principio "A pari lavoro, pari salario, nel paese dove si lavora".

La diponibilità a ridurre il numero attuale di 8 giorni per la notifica anticipata del distacco di lavoratori, se le misure necessarie sul piano informatico vengono attuate, come pure altre misure compensatorie di

prevenzione (ad es. responsabilità civile dei committenti) segnala un'apertura sindacale a compromessi. Ma non c'è ragione plausibile per lasciarci imporre – una rivendicazione UE tutta fresca – che le spese professionali (alloggio, trasporto, ecc.) dei lavoratori distaccati vengano fissate secondo quanto previsto dal paese d'origine. Per lavoratori distaccati dell'Est europeo, ciò significa una differenza salariale al ribasso fino a 1'000 Fr. al mese! La Svizzera deve pure potere continuare a utilizzare strumenti quali il blocco della prestazione di servizi, le interruzioni dei lavori e la cauzione, senza peggioramenti. In ultima analisi, centrale per noi è il diritto di potere assicurare autonomamente le MA. Occorrono garanzie vincolanti per il nostro sistema di CCL e di controlli paritetici.

E siccome in futuro si tratterà non solo di adottare misure compensatorie alle eventuali concessioni concordate con l'UE, ma altresì di mettere fine all'erosione crescente della protezione salariale a seguito della precarizzazione delle forme di lavoro già citate, anche il padronato svizzero dovrà muoversi, accettando misure sociali eurocompatibili. La nuova direttiva UE sui salari minimi e sul rafforzamento dei CCL, come pure quella sul lavoro interinale indicano la strada. Dovrà muoversi anche accettando di adottare la direttiva UE sulla cittadinanza, che costituirebbe un progresso sociale per i salariati-e UE attivi in Svizzera.

Morale della storia: affinché un nuovo accordo CH-UE possa superare la soglia di un voto popolare dovrà beneficiare anche ai salariati-e. La ricostituzione di una coalizione pro-europea interna e il riconoscimento da parte dell'UE delle esigenze legittime sopracitate in materia di protezione dei salari e dei servizi pubblici richiederanno del tempo. Con il nuovo approccio di "Accordi bilaterale III", comprendenti nuovi dossier, quali la salute pubblica, l'energia e la sicurezza in materia di derrate alimentari, il Consiglio federale ha reso ancora più complessa la realizzazione del consenso interno richiesto. Chi pensa che già a fine anno, il nostro governo potrà dare il via a trattative suscettibili di condurre rapidamente a un lieto fine si fa' illusioni. Forse ritornerà d'attualità la proposta lanciata dal PSS già l'anno scorso, che consiste a ripiegare sulla negoziazione di un "Accordo di stabilizzazione" transitorio, dove in cambio di una tregua, che metta fine alla guerriglia innescata dalla Commissione UE (Borsa, Tecnica medicinale, Scienza, ecc.), vi sia un nostro impegno a un aumento del "montante di coesione" in favore dell'eliminazione delle disparità economiche e sociali europee, da rendere ricorrente, come pure di altre misure. Fra queste: un impegno vincolante ad operare per un accordo complessivo nel giro di alcuni anni.

Liberare il diritto di cittadinanza dall'arbitrarietà

di Agnese Zucca, membro del comitato dell'Iniziativa per la Democrazia

8

È notizia recente che l'UDC ha lanciato una nuova iniziativa popolare per frenare l'immigrazione. La proposta dei democentristi chiede di contenere la crescita della popolazione nel Paese sotto i 10 milioni di abitanti entro il 2050. In pratica, ciò implica introdurre ulteriori limitazioni all'immigrazione. Nessuna sorpresa. D'altronde, questa è l'ultima di una serie di iniziative lanciate dall'UDC negli ultimi anni che, in un modo o nell'altro, prendono di mira persone con un presente o un passato migratorio. Da *Schwarzenbach* in poi, la popolazione svizzera è stata chiamata alle urne dodici volte per esprimersi in merito a iniziative volte a limitare l'immigrazione e il cosiddetto *inforestierimento*¹. Con tutta probabilità, ci verrà chiesto di esprimerci ancora una volta al riguardo. E ancora una volta discuteremo su che cosa sia la Svizzera, su chi sia Svizzero, sulla forma che ha preso la nostra società e su quella che dovrebbe prendere. Ancora una volta, ci batteremo per rifiutare una narrativa sciovinista, spesso razzista, e sicuramente non più al passo con i tempi. Questa opposizione è indubbiamente importante, ma è anche parte del problema. Di cittadinanza e immigrazione in Svizzera non si dovrebbe parlare solo in reazione alle proposte politiche della destra populista.

Viviamo in un Paese in cui più di un terzo della popolazione ha un passato migratorio. In Ticino, addirittura la metà. Sono invece due milioni – un quarto della popolazione – gli individui che qui vivono, amano e lavorano, ma sono esclusi dalla piena partecipazione politica e sociale perché non possiedono il passaporto svizzero. E se ottenerlo per qualcuno è quasi un automatismo, per altri il percorso è più simile ad un'estenuante corsa ad ostacoli. Servono dieci anni di soggiorno nel Paese, un permesso C e provare di essersi familiarizzati con le condizioni di vita svizzere. Non è concesso essere poveri, o diventarlo. Nel nostro Cantone è necessario dimostrare di non aver percepito aiuti sociali negli ultimi dieci anni, oppure di averli restituiti integralmente. Non è inoltre consentito sbagliare. Neppure di poco. Nemmeno da giovani. Qualche mese fa, è stata negata la naturalizzazione a un quindicenne del Canton Argovia, colpevole di aver truccato il suo motorino. Sarebbe inoltre meglio non spostarsi. In Ticino sono richiesti cinque anni di residenza nel Cantone e tre nello stesso comune. Per chi non possiede la cittadinanza, dunque, trasferire il domicilio da Lugano a Zurigo durante gli studi è una scelta che ha un altro peso. Ma lo è anche trasferirsi da Airolo a Chiasso, o da Massagno a Lugano. Significa, in un certo senso, dover ripartire (quasi) da zero. Quel che più è paradossale di questo sistema, però, è che regole, costi e procedure non sono le stesse dappertutto in Svizzera. E se è vero che viviamo in uno stato federale, è anche vero che quel passaporto con croce bianca su sfondo rosso è lo stesso ovunque. E se essere Svizzeri ha lo stesso



significato in tutto il Paese, diventarlo non dovrebbe essere diverso a seconda di dove ci si trova.

C'è però un'altra notizia recente, che rischierà questo quadro cupo. Lo scorso 23 di maggio, l'alleanza della società civile Azione Quattro Quarti ha lanciato un'iniziativa popolare – *l'Iniziativa per la democrazia* – che chiede di cambiare il diritto della cittadinanza svizzero introducendo criteri oggettivi ed esaustivi per accedere al passaporto rossocrociato e porre fine all'arbitrarietà che oggi caratterizza le procedure di naturalizzazione nel nostro Paese. L'iniziativa vorrebbe che chiunque viva qui da 5 anni, possieda conoscenze di base di una lingua nazionale, e non sia stato condannato a una pena detentiva di lunga durata, né comprometta la sicurezza del Paese, possa chiedere – e ricevere – la cittadinanza. L'iniziativa vuole che i criteri per la naturalizzazione siano questi, e solo questi, in tutta la Svizzera.

La società cambia. Il mondo politico non reagisce, resta indietro. I nostri Parlamenti – cantonali e nazionali – non riflettono ormai più la realtà demografica del Paese. E quella di cui stiamo parlando non è solo la Svizzera del futuro. È la Svizzera di oggi. Ed era la Svizzera già ieri. La nostra democrazia deve adattarsi alla realtà e includere tutte le persone che contribuiscono ogni giorno al benessere di questa società, e non soltanto a quello economico, un benessere da cui alcuni continuano a volerle escludere, un benessere che costruiscono, ma che in qualche modo non gli appartiene.

L'Iniziativa per la democrazia, in fondo, chiede solo questo, che quei due milioni di persone che qui sono a casa, possano essere riconosciuti come membri a pieno titolo di questa società.

Parliamone, supportiamola, firmiamola. Cambiamo questo paese insieme.

Informazioni e fogli per le firme:
<https://democrazia-iniziativa.ch/>

1. <https://www.ekm.admin.ch/ekm/it/home/zuwanderung--aufenthalt/zuwanderung/geschichtliches/volksinitiativen.html>

Siamo ormai all'ecocidio

Compagnie petrolifere scatenate nel distruggere il pianeta

di Redazione

Assieme alla crescita che sembra quasi inarrestabile delle ingiustizie sociali, la crisi climatica rappresenta l'altro grave pericolo che incombe attualmente sulla nostra società. In queste colonne ne abbiamo parlato spesso, sia per quanto riguarda l'aumento quasi criminoso d'investimenti bancari nelle trivellazioni per cercare nuove sorgenti d'energia fossile (addirittura in una zona sensibile come l'Artico! *Come le banche distruggono il clima artico*. Quaderno 35, pag. 8) che in riferimento all'aumento sempre più marcato della mortalità a seguito della crisi climatica (*Fermiamo il cambiamento climatico, per il bene della nostra salute*. Quaderno 37, pag. 14-15). Questa crisi sta sconvolgendo anche il mondo animale con un aumento vertiginoso delle probabilità di sviluppo di nuove zoonosi, come è stato il caso per la pandemia da Covid.

Durante questa pandemia, quando tutti sembravano d'accordo nel dire "dobbiamo cambiare il modo di vivere e non tornare alla situazione di prima", addirittura le compagnie petrolifere sembravano voler mettere un argine alle loro attività perniciose. Così tutti i grandi capi perlomeno delle società europee (BP, Shell, TotalEnergies, ENI) avevano riconosciuto che era giunto il momento d'investire maggiormente nelle energie rinnovabili e di limitare l'uso delle energie fossili. Essi si erano addirittura spinti a darsi d'accordo di raggiungere entro il 2050 la neutralità per quanto riguarda la produzione di CO₂. Naturalmente, considerando i loro legami con il Trumpismo dilagante, le compagnie petrolifere americane ed avantutto Exxon e Chevron avevano invece messo in dubbio l'utilità di queste nuove scelte. Non si deve difatti dimenticare che erano state proprio queste compagnie ad aver finanziato per anni quegli "esperti" che si erano dannati l'anima nel sostenere, contrariamente alla stragrande maggioranza degli scienziati, che la crisi climatica non aveva come causa principale l'attività dell'uomo. Recentemente *Le Monde* (2 luglio 2023) ha pubblicato una dettagliata documentazione che suona come un terrificante atto d'accusa contro le società petrolifere europee che, passata la crisi, sembrano aver completamente dimenticato le loro promesse. Anzi, accampando le necessità della concorrenza con i gruppi petroliferi statunitensi, si stanno buttando a capofitto nell'incrementare nuovi prodotti energetici d'origine fossile. Così il nuovo CEO di Shell Wael Sawan ha annunciato a metà giugno che la società anglo-olandese rinunciava ufficialmente alle promesse fatte in precedenza e che invece avrebbe nuovamente investito massicciamen-

te nella ricerca di nuove sorgenti fossili. Lo stesso aveva fatto il CEO di BP un paio di mesi prima, tant'è vero che la chiesa anglicana ha ora deciso di ritirare tutti i capitali che aveva investito in BP e in Shell. Dichiarazioni simili sono venute da ENI e da TotalEnergies. E sì che ancora due anni fa l'Agenzia Internazionale dell'Energia (AIE), che nel passato aveva sempre difeso la posizione dei giganti petroliferi, aveva ufficialmente dichiarato che gli accordi di Parigi sul clima potevano essere realizzati solo se nessun nuovo pozzo di petrolio o di gas sarebbe stato messo in funzione. Perciò ora i grandi magnati del petrolio se la prendono addirittura con l'AIE, dichiarando che farebbe meglio a convincere i governi affinché quest'ultimi insegnino ai loro concittadini come consumare meno energia. Difatti i magnati del petrolio, da incredibili sepolcri imbiancati, sostengono ora all'unisono che loro non hanno nessuna responsabilità, ma che semplicemente rispondono all'aumento della domanda di energia da parte dei consumatori. Questo argomento ricorda quanto per lungo tempo han detto i produttori di sigarette, per i quali la colpa era di chi voleva fumare e non di loro stessi che facevano il possibile per assicurarsi enormi guadagni. *Le Monde* fa appunto il paragone tra compagnie petrolifere e del tabacco: entrambe finché han potuto hanno finanziato "studi scientifici", che avrebbero dovuto dimostrare la non-pericolosità dei loro prodotti. Quando ciò non è più stato possibile, entrambe si son lavate la coscienza dando la colpa ai consumatori, cercando però di nascondere i loro enormi profitti criminali. Basti pensare che nel 2022 le cinque principali compagnie petrolifere hanno guadagnato quasi 160 miliardi di dollari, in parte anche grazie all'aumento dei prezzi da loro attribuito unicamente alla guerra in Ucraina. Non meraviglia quindi che nessuno di loro, come è anche il caso per i produttori di armi, si stia strappando le vesti per cercare di favorire la ricerca di un armistizio che ponga fine a questo delirante conflitto. L'articolo di *Le Monde* si conclude citando una caricatura di Tom Toro pubblicata qualche anno prima dal New Yorker e nella quale un grande capitalista spiegava a dei ragazzi increduli e strabiliati "certo, il mondo è distrutto. Però, durante un periodo straordinariamente felice della storia, abbiamo potuto creare dei guadagni incredibili per i nostri azionisti". Come avviene con le caricature di Chapatte, anche questa in fondo basta per spiegare quanto sta capitando.

Cambiamento climatico: le prove dallo spazio

di Bruno Storni, Consigliere Nazionale PS

Negazionisti e altri fakeproduttori insistono a criticare e banalizzare il rapido cambiamento climatico argomentando con esempi di ondate di freddo negli ultimi anni o canicole di 50 anni fa.

Diciamo subito che quando si parla di riscaldamento globale ci si riferisce appunto alla temperatura media del globo che non è omogenea ma varia fortemente per latitudine e stagione.

A conferma dell'evoluzione del riscaldamento globale e delle sue conseguenze disponiamo di parametri fisici della Terra misurabili e misurati come il livello dei mari, estensione e volume dei ghiacci, temperature al suolo e dell'atmosfera.

Disponiamo di una rete di strumenti di misura al suolo che ha registrato dati di lungo periodo, da diversi decenni abbiamo misurazioni fatte dallo spazio grazie a satelliti.

Che l'osservazione della Terra e dell'atmosfera terrestre su scala globale possa essere fatta con successo dallo spazio l'abbiamo sperimentato con il satellite Nimbus 7 della NASA i cui strumenti rilevarono l'assottigliamento/erosione dello strato di ozono stratosferico nel 1978.

Infatti Nimbus 7, produsse la prova o meglio la conferma degli effetti nefasti dei gas clorofluorocarburi CFC (quelli allora in uso nelle bombolette spray o nei frigoriferi) sullo strato d'ozono stratosferico che ci protegge dai raggi ultravioletti solari. Strato che ha permesso lo sviluppo della vita sulla Terra e che stavamo poco a poco distruggendo.

L'immagine del buco nello strato d'ozono prodotta dalle misurazioni fatte da Nimbus 7 sopra l'Antartico aveva condotto al protocollo di Montreal nel 1984 e al bando dei CFC, chiudendo tutte le discussioni avviate dai ricercatori Rowland e Molina che nel 1974 avevano previsto a livello teorico i nefasti effetti sull'ozono stratosferico dei CFC ritenuti fino allora completamente innocui per l'uomo e l'ambiente.

Che l'assottigliamento fosse stato rilevato solo durante l'inverno sopra l'Antartide e non in modo omogeneo e duraturo su tutto lo strato d'ozono attorno alla Terra è in

fondo molto simile ai fenomeni estremi indotti dal riscaldamento globale sul clima che non si manifesta solo con un aumento graduale e duraturo e omogeneo su tutta la Terra ma in forti irregolari mutamenti locali e su periodi di tempo limitati come la canicola e siccità che abbiamo vissuto da noi lo scorso anno o l'ondata di freddo eccezionale due anni fa in Texas 2021 e le estreme alluvioni in Germania dello scorso anno fino alle recenti grandinate in Padania con chicchi da 1.5 kg.

Il cambiamento climatico che stiamo provocando con le immissioni di CO₂ e altri gas a effetto serra è rapido, in un secolo un aumento di circa 1 grado quando dall'ultima glaciazione 20'000 anni fa la temperatura media terrestre è scesa di 5 gradi (ordini di grandezza) quindi una variazione nel tempo 50 volte inferiore a quanto abbiamo registrato nell'ultimo secolo.

Oltre ai fenomeni estremi che ci sono sempre stati ma la cui intensità e frequenza sta crescendo notevolmente, osserviamo il cambiamento climatico tramite satelliti che raccolgono giornalmente dati non omogenei nelle diverse parti della Terra e ci mostrano l'evoluzione media globale della temperatura, il livello dei mari, la variazione dell'estensione della calotta polare o l'altezza del ghiaccio e relativi volumi in Groenlandia o sull'Antartico,

Sono misurazioni di alta precisione che ci permettono ad esempio di calcolare il bilancio dell'acqua che a dipendenza della stagione e altri fenomeni naturali varia ma che finalmente su medie globali dimostra cambiamenti duraturi dovuti all'aumento della temperatura globale.

Per tornare all'ozono stratosferico e a Molina e Rowland che avevano predetto i danni del CFC allo strato d'ozono, ignorati dalla politica fino alla prova di Nimbus 7, va detto che prima di pubblicare il danno all'ozono rilevato da Nimbus 7 anche la NASA dapprima non credette alle misurazioni del satellite ipotizzando fosse un errore del rilevatore dovuto alle temperature estremamente basse sopra l'Antartico d'inverno, temperature che potevano influire sul corretto funzionamento dell'elettronica.

Solo dopo qualche tempo la NASA prese per buone le misurazioni e pubblicò l'informazione sul buco nello strato d'ozono e la politica finalmente dovette credere ai ricercatori.

Intanto dopo la messa al bando progressiva dei gas CFC che rimangono nell'atmosfera per 40 a 150 anni il ciclico buco dell'ozono ha iniziato a chiudersi ma non linearmente a volte è più grande dell'anno precedente; un'altra dimostrazione che gli effetti sull'atmosfera delle immissioni antropiche non sono facilmente modellabili nel dettaglio, cosa che vediamo con le immissioni di gas serra che generano effetti diversificati e irregolari.

Come per il caso dell'ozono stratosferico, la politica ha a lungo ignorato le tesi scientifiche e solo adesso che il cambiamento climatico è misurabile si inizia ad agire. Chiaramente non convinceremo i negazionisti.



ELEZIONI **FEDERALI**

PROGRAMMA 2023

Verdi e Forum Alternativo

LOTTIAMO PER LA GIUSTIZIA SOCIALE E LA SALVAGUARDIA DELL'AMBIENTE

- ★ Ridurre drasticamente le emissioni di gas serra; implementare misure di adeguamento ai cambiamenti climatici già in corso.
- ★ Accelerare la transizione ecologica con incentivi mirati.
- ★ Proteggere il territorio dalla speculazione edilizia.
- ★ Risanare il mercato del lavoro, eliminando precariato, dumping salariale, lavoro interinale ed ogni forma di discriminazione fondata sul genere o su altri fattori identitari.
- ★ Istituire progressivamente una settimana lavorativa di 4 giorni, a 8 ore giornaliere.
- ★ Rafforzare l'AVS, mantenere le pensioni e colmare il divario pensionistico di genere.
- ★ Migliorare la qualità del servizio pubblico grazie a migliori condizioni di lavoro, in particolare nel settore infermieristico.
- ★ Realizzare esperienze di reddito di cittadinanza e di quote di energia per famiglia e per impiego.
- ★ Istituire una cassa malattia unica pubblica con premi accessibili proporzionali al reddito e al patrimonio.
- ★ Ridurre drasticamente i prezzi dei farmaci, creare un'azienda pubblica per la produzione di farmaci generici.
- ★ Incentivare l'integrazione attiva di persone migranti e richiedenti l'asilo.
- ★ Impegnarsi per un pacifismo attivo, diminuire le spese militari ed evitare l'avvicinamento ad alleanze militari o forze straniere.



12

Pietro Majno-Hurst

LISTA Verdi e ForumAlternativo

Se non ora, quando?

I perché di una candidatura nella lista Verdi-Forum Alternativo

Le recenti evoluzioni della questione climatica, la sofferenza delle fasce meno favorite, e le derive elettorali verso le destre populiste in Occidente mi hanno convinto ad anticipare l'impegno politico che avevo pensato rimandare alla pensione. Per cosa?

“Per una transizione ecologica immediata e radicale, finanziata dal capitale e dai redditi alti, nella quale siano dunque tutelati i bisogni fondamentali e i beni comuni”.

Le parole sono scelte deliberatamente.

La crisi ecologica è un dato di fatto. Gli assi ambientali rispetto ai quali abbiamo sforato (riscaldamento climatico, perdita di biodiversità, acidificazione degli oceani, etc.)¹, sono elementi di natura biofisica, non politica, ed è ormai da incompetenti o da ciarlatani metterli in dubbio.

Di natura politica è invece (e soltanto) il modello di **transizione ecologica** che vogliamo, cioè l'insieme delle azioni che dobbiamo intraprendere per rientrare nei confini della sicurezza ambientale.

Questa deve essere **immediata**. Agire dopo sarà sempre più difficile, e in certi casi impossibile, a causa delle reazioni a catena che si stanno instaurando con lo squilibrio degli ecosistemi (i cosiddetti punti di ribaltamento: gli incendi delle foreste, la liberazione del metano con lo scongelamento della tundra, per esempio). Questa deve essere

radicale. Bisogna essere liberi di mettere in discussione tutte le abitudini che ci hanno condotto in questa situazione: dall'alimentazione, alla mobilità, alla maniera di abitare, di prendere le decisioni politiche, o al volere una crescita economica a tutti i costi, e molto altro ancora. Il rischio altrimenti è di non essere efficaci in tempo utile. Il peggioramento negli ultimi cinquant'anni² ha ben mostrato come sia illusorio affidarsi alle speranze che il progresso tecnologico e una politica dei piccoli passi risolveranno i problemi.

Finanziata dal capitale e dai redditi più alti: qui il discorso è ancor più risolutamente politico. **Finanziata**, piuttosto che “pagata” perché si tratta di un investimento, non di una spesa a fondo perso. Agire oggi costerà meno che riparare domani, o che non poter più farlo. **Dal capitale e dai redditi più alti:** è una questione di efficacia e di giustizia. Di efficacia perché è nel capitale e nei redditi alti che si trovano le energie economiche necessarie, ora spesso mal utilizzate (le prime 60 banche mondiali hanno investito 5'500 miliardi in energie fossili dagli accordi di Parigi del 2016³), o nascoste dall'evasione fiscale, che non sarebbe difficile far emergere. E di giustizia, perché (con poche eccezioni) la “creazione di valore” si accompagna di un vero e proprio debito ecologico, debito che chi può deve ora rimborsare.

Nella quale siano dunque tutelati i bisogni fondamentali e i beni comuni. La parte più povera della popolazione (nazionale e mondiale), tra l'altro più esposta agli effetti della crisi ecologica, non può e non deve essere lei a pagare il cambiamento, e deve poter attraversarlo senza ulteriori sacrifici. Quantità e qualità sufficienti di cibo, vestiario, alloggio, energia, igiene, salute, istruzione, sicurezza e giustizia devono essere accessibili a tutti, non venir sacrificate da una logica di mercato che impoverisce molti a profitto di pochi.

In modo simile devono essere protetti i beni comuni (dalle foreste, agli ospedali, alle scuole, alle infrastrutture, al paesaggio, etc.) mettendo fine alla privatizzazione e alla degradazione di ciò che appartiene alla collettività, com'è stato negli anni del capitalismo ultraliberale nel quale il mondo ha derivato.

Nei miei campi di lavoro specifici, salute e insegnamento, vorrò dire impegnarmi per aumentare la qualità delle cure ai pazienti, per migliorare le condizioni di lavoro del personale e per mettere più energie nella formazione delle nuove leve; campi oggi minacciati da chi non vuole investire le risorse finanziarie necessarie a costruire un presente più giusto e un futuro più sicuro.

L'elemento incoraggiante è che tutto questo è possibile: sappiamo già fare quello che è necessario fare, e abbiamo le risorse economiche, materiali e umane per farlo. Mettiamoci al lavoro.

Pietro Majno-Hurst, Brissago, 15.08.2023

Una versione più articolata e annotata di questo testo è disponibile su www.majno.ch

1. Rockström, J., Gupta, J., Qin, D. et al. Safe and just Earth system boundaries. Nature 619, 102–111 (2023). <https://doi.org/10.1038/s41586-023-06083-8>

2. simbolicamente, da quando il rapporto del Club di Roma ha esposto l'incompatibilità di una crescita economica che si vorrebbe infinita in un mondo finito. https://it.wikipedia.org/wiki/Club_di_Roma,

3. <https://www.bankingonclimatechaos.org/>



Beppe Savary-Borioli

LISTA Verdi e ForumAlternativo

Perché mi candido al Consiglio Nazionale su una lista rosso-verde

Le sfide principali della politica di oggi sono di carattere globale. Perciò, persino chi sogna la sua Patria un'esclusiva "Isola dei beati", sul modello di una "gated community", oppure chi crede di poter vivere la sua Indipendenza in un "Ridotto nazionale", non può sottrarsi a loro. La crescente crisi climatica con i suoi effetti devastanti si manifesta anche sui "nostri" ghiacciai, boschi e prati, ma anche nell'abitato, con una meteo che alterna periodi torridi di siccità con altri di alluvioni. Altro che "isterismo climatico"! La natura soffre e anche noi che facciamo parte di ella di conseguenza non stiamo bene: assieme al riscaldamento generale, l'inquinamento dell'aria che respiriamo, dell'acqua che beviamo e del suolo che produce i nostri cibi ci fanno ammalare. Se aggiungiamo a questo una molto possibile catastrofe atomica, sia essa dovuta all'uso civile o militare del nucleare, questa di certo non si ferma ai nostri confini. Confini che le autorità svizzere cercano però di tenere il più possibile chiusi per chi sta molto peggio di noi e fugge da guerre, regimi oppressivi, carestia e fame. Certe volte il Governo Svizzero si mostra più accogliente: quando i profughi sono di pelle bianca e di fede cristiana. Il capitalismo universale nella sua espressione ideologica neoliberista, con la sua sempre più spinta e sfrenata corsa alla massimizzazione del profitto, concentrato nelle mani di sempre più pochi, sfrutta ovunque e senza riguardo sia la natura che i suoi abitanti. La Svizzera non fa eccezione: la forbice tra ricchi e poveri anche da noi si apre sempre di più. Tutti questi fenomeni non sono causati da un oscuro destino, bensì risultato di scelte politiche precise. La lotta degli sfruttatori contro gli sfruttati vede in chiaro vantaggio i primi, aiutati in questa lotta dalla penetrazione lampante o subdola di tutta la nostra vita e cultura dalla loro ideologia dominante attraverso tutti i canali mediatici a loro disposizione. Per noi la lotta si

fa dura, è quella di Davide contro Golia. Lottiamo per un altro mondo che è possibile. Un mondo senza sfruttamento, né della natura, né dei suoi abitanti. Un mondo gestito da processi democratici che devono basarsi però sull'uguaglianza e la parità di opportunità per tutti gli uomini e tutte le donne che abitano la nostra terra. Quello che deve valere a livello mondiale, deve valere anche nel nostro paese. Si tratta di abolire le disuguaglianze e le ingiustizie all'interno della Svizzera come a livello internazionale. Neutrali sì, quando si tratta di non allearsi con i potenti, ma chiaramente no, quando si tratta di stare con gli oppressi. Dobbiamo lottare per contribuire a cambiare in meglio il mondo, ma altrettanto la nostra Svizzera: sosteniamo il personale curante per delle condizioni di lavoro che permettono di stare meglio a loro e di conseguenza anche ai loro pazienti. Continuiamo a batterci per una cassa malati unica e pubblica con premi secondo il reddito e la sostanza. Rivendichiamo un'industria farmaceutica pubblica che produce i medicinali generici che sempre più spesso mancano; abbassiamo i prezzi folli di tutti i farmaci come i prezzi troppo alti per i beni di prima necessità e il trasporto pubblico; quest'ultimo va privilegiato e rinforzato rispetto al traffico privato. Difendiamo le pensioni e rinforziamo l'AVS. Facciamo ritornare posta e ferrovia a vere regie federali, al servizio degli utenti; togliamole dall'obbligo di fare profitto. L'accesso a una sanità pubblica di qualità dev'essere garantito a tutti secondo i loro bisogni, aboliamo le perversioni del "mercato della salute" privato. Difendiamo la scuola pubblica e una formazione di qualità. Chiediamo forte di lavorare meno – senza riduzione del salario –, lottiamo contro la precarietà, il dumping salariale e vietiamo le perfide agenzie interinali. Le periferie non siano più dominate dalla prepotenza economica dei centri e relegate a domicilio secondario di chi può permettersi un "Ferienhaus," quando delle giovani famiglie non trovano abitazione primaria in valle, con tutte le conseguenze che ne derivano. Combattiamo la deleteria politica di risparmio dello Stato, frutto di continui regali fiscali ai ricchi a scapito dei bisognosi, giustificati con l'esasperata concorrenza tra i cantoni nel voler accaparrarsi dei contribuenti facoltosi, nella vana speranza del sognato "sgocciolamento". Il consiglio federale, aggirando il parlamento, ha trovato in una notte 259 miliardi di CHF per "l'operazione commerciale" della thatcheriana KKS che gli permise di consegnare CS a UBS. A noi si dice che non ci sono soldi per la lotta contro il cambiamento climatico, per sanità, socialità, formazione, ricerca e trasporto pubblico. Soldi che sarebbero più necessari che mai onde investire nel presente di tutti noi ma soprattutto nel futuro dei giovani. Da "vecc duttur" penso di avere esperienza di mestiere e di vita per poter dire a Berna la mia, anzi: la nostra. Rosa Luxemburg, "la rosa rossa", ci ammonisce: "Chi lotta può anche perdere, chi non lotta ha già perso." Lottiamo!



Laure Kaspar

**Sottolista
Verdi e ForumAlternativo –
Sanità**

Perché mi sono candidata alle elezioni federali? Dopo essermi candidata alle elezioni cantonali, dove ho contribuito a sostenere e a far conoscere le richieste nazionali delle infermiere e infermieri a livello ticinese, mi sono resa

conto che questa esperienza mi ha permesso di imparare molto sia a livello personale sia a livello sociale quindi ho deciso di candidarmi e rinnovare il mio impegno. La politica ha cominciato realmente a interessarmi qualche anno fa, mentre studiavo le cure infermieristiche in Vallese e poi quando sono andata un semestre all'Università Laval in Canada. Sono stata in particolare affascinata da un corso molto interessante che parlava del sistema sanitario canadese e di come fare politica per favorire un cambiamento positivo nella società. Mi ricordo ancora di un professore che esclamava forte a tutti gli infermieri in aula: "Facciamo tutti politica, anche non farla è un atto politico". Questa frase mi ha colpita e mi fa tuttora riflettere. In Svizzera siamo riusciti, durante questi ultimi anni, a fare passare la votazione sulle cure infermieristiche forti. Non era scontato e, malgrado l'applicazione reale di questa legge non sia ancora stata attualizzata integralmente, mi piace pensare che passo dopo l'altro la situazione cambierà. Dopo essere stata membro del consiglio di partecipazione nel settore sanitario per la Svizzera occidentale e rappresentante degli studenti HES-SO Valese (SUP svizzera occidentale VS) per le cure infermieristiche, ho deciso di proseguire i miei studi. Ho studiato con studenti, professori, ricercatori di diverse discipline delle HES-SO. Abbiamo spesso lavorato in gruppo per cercare delle strategie per mantenere una visione unitaria e crescere insieme. Al livello sanitario erano presenti tutti i mestieri SUP. Ho fatto degli studi in modo non lineare, grazie a questa possibilità in SUP, perché volevo imparare il tedesco e lavorare. Per questo motivo sono andata a Zurigo. Dopo essermi trasferita in Ticino, ho avuto la fortuna di continuare ad incontrare delle persone motivate che si impegnano per favorire un ambiente lavorativo adeguato, per concretizzare una visione unitaria, una buona strategia aziendale e nazionale. Negli ultimi anni ho imparato soprattutto che il lavoro di squadra rende possibili le azioni. Da soli si può riflettere, ma il confronto delle idee e la combinazione di competenze rende tutto più semplice e motivante. Accanto alle mie esperienze come studentessa e come infermiera che sostiene la "Walk of care Ticino", ci sono miei viaggi di volontariato che mi hanno consentito di avere una visione più ampia della realtà. Il mio primo viaggio di eco-volontariato risale a dieci anni fa in Asia, precisamente in Cambogia. L'obiettivo era di aiutare dei biologi marini nei loro studi, di raccogliere i numerosi rifiuti sotto acqua e sulle spiagge e di essere sensibilizzati verso il mondo marino in pericolo per colpa dei nostri comportamenti umani poco sostenibili (come, per esempio, la pesca eccessiva e senza regole). Questo succedeva dieci anni fa. E vediamo ancora oggi che a livello ecologico-ambientale si deve agire per non generare dei danni difficilmente riparabili. Salute umana, salute animale, salute ambientale sono tre elemen-

ti strettamente legati. Dopo questa esperienza in Asia, ho voluto continuare a fare volontariato altrove. Ho proseguito con diverse esperienze di volontariato in diversi paesi come la Tanzania, l'Irlanda, lo Sri Lanka e la Serbia. Le risorse e le leggi non sono le stesse in tutti i paesi. Ma è anche vero che un paese industrializzato come la Svizzera merita di essere un buon esempio riguardo alla parità di genere (salario uguale), l'aiuto alle famiglie (più nidi e congedo di maternità/paternità di 6 mesi), la giustizia sociale. A livello ambientale, come già dimostrato dagli scienziati, è inutile ripetere che c'è un bisogno urgente di diminuire il consumo di energie fossili.

Per finire se mi chiedete perché sarei una buona candidata, la mia risposta sarebbe: perché non sono da sola, perché c'è bisogno di avere più donne in politica e di rendere interessante la politica ai giovani.



Olivia Pagani

**Sottolista
Verdi e ForumAlternativo –
Sanità**

La pandemia ha dimostrato come la vulnerabilità dei sistemi sanitari influenzi anche il progresso economico, la fiducia nei governi e la coesione sociale. **I sistemi sanitari erano impreparati.** In Svizzera, la spesa

per la prevenzione sanitaria, nel 2019, rappresentava solo il 2,7% della spesa sanitaria totale. **I sistemi sanitari erano a corto di personale**, in Ticino in particolare, dove la nota dipendenza da operatori sanitari frontalieri ha ulteriormente complicato la diffusione e la gestione della pandemia. Il promesso potenziamento delle strutture e degli operatori sanitari (medici e soprattutto infermieri) non è stato ancora attuato, in passiva attesa della prossima emergenza.

Un'altra debolezza del sistema sanitario svizzero riguarda le franchigie. Molti scelgono una franchigia elevata per abbassare i premi, pagando buona parte delle spese mediche di tasca propria. Sempre più persone con franchigie elevate decidono di non rivolgersi al medico tempestivamente per motivi finanziari, con risultati disastrosi anche per la salute pubblica collettiva.

Un problema acuto e in peggioramento è anche la carenza di tutti i tipi di farmaci, da ricondurre alla complessa catena di approvvigionamento ma anche alla decisione di alcune aziende svizzere di NON produrre/commercializzare farmaci che non garantiscano un guadagno adeguato (per es. alcuni farmaci oncologici e antibiotici).

La crescente fragilità e insicurezza sociale degli strati meno abbienti della popolazione è, secondo me, alimentata, oltre che dai problemi del mondo del lavoro (precariato, dumping salariale, etc.) anche dalle accennate debolezze del nostro sistema sanitario. L'insicurezza sociale concina l'intolleranza verso il diverso, i migranti, i rifugiati, accusati del peggioramento della vita quotidiana, scappatoia per evitare la discussione sulle vere cause. Questa continua deriva della nostra società mi ha convinta a ricandidarmi.



Maurizia Franscini Cavalli

**Sottolista
Verdi e ForumAlternativo –
Sanità**

Nel mio ruolo di psichiatra dell'infanzia e dell'adolescenza sono confrontata quotidianamente con un aumentato senso di ma-

lessere giovanile. Come ha dimostrato il recente studio sulla salute mentale condotto dell'osservatorio svizzero della salute, OBSAN, i disturbi psichici sono generalmente aumentati in tutta la popolazione svizzera, ma soprattutto tra i giovani, con un picco notevole tra le giovani donne tra i 18 e i 24 anni. Le cause sono molteplici e legate anche alle problematiche della nostra società, troppo competitiva, destabilizzante.

Nella maggior parte della Svizzera, abbiamo bisogno di più posti di cura nella psichiatria ambulatoriale e ospedaliera. Sono necessarie nuove offerte di presa a carico, aperte e interdisciplinari. Non dobbiamo solo curare, ma dobbiamo anche perseguire la prevenzione e la promozione della salute. Per questo, i modelli di finanziamento devono cambiare. Sono ancora orientati alla degenza ospedaliera, mentre l'assistenza ambulatoriale è sotto finanziata e la prevenzione trascurata.

Un altro punto fondamentale è la mancanza di personale nell'ambito della sanità: La Svizzera deve cambiare strategia e promuovere la formazione di medici e infermieri e non rendere l'accesso in questi ambiti il più possibile difficile o poco attraente.

C'è ancora molto da fare, con la mia candidatura mi metto a disposizione per dare il mio contributo in questo senso. Investire in questo campo è assolutamente sensato e lungimirante.

Curriculum Vitae

Sono nata il 28.8.1969 ad Ascona. Dopo la maturità presso il Liceo Cantonale di Locarno, ho studiato medicina prima a Berna e poi a Zurigo, conseguendo il diploma nel 1995. Nel 2006 ho ottenuto la specializzazione (FMH) in psichiatra e psicoterapia dell'infanzia e dell'adolescenza. Dal 2000 lavoro presso la clinica psichiatrica universitaria di Zurigo, dove attualmente ricopro il ruolo di primario.

Vivo a Zurigo con mio marito, Andrea, e i nostri due figli Mira e Nilo.



Violetta Monaco

**Sottolista
Verdi e ForumAlternativo –
Sanità**

Biografia

Mi chiamo Violetta Monaco, sono nata nel 1991 a Tegna e ho 32 anni. Ho frequentato le scuole obbligatorie nelle Terre di Pedemonte e

le Scuole Medie a Losone. Ho in seguito frequentato il Liceo di Locarno, ottenendo la maturità nel 2010.

Dopo un periodo di stage all'Ospedale alla Carità, ho deciso di intraprendere la professione di infermiera. Ho quindi frequentato la Supsi a Manno, e ho terminato la mia formazione nel 2016 con un bachelor in cure infermieristiche.

Sono stata assunta all'Ospedale "La Carità" di Locarno, dove lavoro da 7 anni e mezzo.

Ho lavorato in più reparti, le esperienze fatte mi hanno permesso di conoscere meglio questa professione.

Nel 2021 l'EOC mi ha concesso di perseguire la mia formazione alla Supsi di Manno, dove nel 2022 ho conseguito il DAS in *Salute Mentale e Psichiatria*.

Attualmente lavoro all'Ospedale "La Carità" nel reparto Medicina interna, con un grado di occupazione dell'80%. Da qualche mese ho preso il domicilio a Gerra Cugnasco e vivo ad Agarone.

Motivazione alla mia candidatura

Ho dato la mia disponibilità per la lista VERDI e Forum Alternativo – Sanità per dare sostegno alla lista e per dare voce alla mia professione di infermiera.

Sono fiera della scelta di questo percorso professionale, perché mi permette di crescere giorno dopo giorno confrontandomi con le cure mediche in continua evoluzione, le opinioni di tutto il personale coinvolto nel settore sanitario e il vissuto dei pazienti. Questa professione però richiede anche molti sacrifici fisici e mentali, come per esempio l'esigenza di flessibilità nei turni di lavoro che cambiano costantemente e che limitano la nostra vita personale.

L'esperienza della pandemia ha permesso ai cittadini e alle autorità di rendersi pienamente conto dell'immenso valore del nostro mestiere. Tuttavia, sul piano legislativo il nostro lavoro non è ancora riconosciuto e valorizzato come merita. Per queste ragioni ritengo fondamentale che le voci e le esperienze del personale infermieristico risuonino nelle aule della politica federale.

Con questa mia candidatura intendo sottolineare l'urgenza di una rapida attuazione dell'iniziativa "Per cure infermieristiche forti" sostenuta dalla popolazione in votazione popolare lo scorso novembre.

Clima estremo, anche in politica?

di Greta Gysin, Consigliera Nazionale Verdi
Candidata al Consiglio Nazionale e al Consiglio degli Stati

16



Gli eventi climatici estremi di questi ultimi mesi spaventano per l'intensità, la durata, la frequenza e soprattutto per le conseguenze. In Svizzera come nel resto del mondo nelle scorse settimane abbiamo visto alcune manifestazioni di questi estremi: dalla canicola alla grandine, dai downburst alla siccità passando per incendi e inondazioni. Si va sempre più e a gran velocità verso un'alternanza di estremi meteorologici, e il Ticino e la Lombardia risultano regioni molto colpite. Fatti incontestabili che, ormai, nessuno dovrebbe più poter ignorare e che sembrano aver alterato anche il clima politico e mediatico svizzero.

Finalmente alcuni media più vicini all'economia che non all'ambiente, come la NZZ o Le Matin, danno più spazio a persone esperte di clima, di prevenzione dei rischi climatici, di salute pubblica. Il motivo del cambio di prospettiva è presto detto: le conseguenze degli eventi climatici estremi colpiscono sempre più duramente e direttamente l'economia, la produzione e il commercio anche alla nostra latitudine.

A fine luglio in poche ore le raffiche di vento a La Chaux-de-fonds e la grandine sulla stazione di Losanna hanno interrotto strade e ferrovia e provocato ingenti danni alle abitazioni, all'agricoltura e agli stabili commerciali e industriali. A poche ore di distanza anche il Ticino è stato colpito dalla grandine, in particolare sulla zona commerciale di Grancia. I danni si vedono, preoccupano e si pagano.

Durante questa stessa estate anche il caldo, la canicola e l'afa hanno dimostrato quanto sia urgente reagire,

non solo per ridurre le emissioni di gas a effetto serra, ma anche con misure di adattamento ai cambiamenti climatici. Nel 2022 sono morte quasi 500 persone in Svizzera per il surriscaldamento climatico e senza misure, in particolare nelle città, questa cifra è destinata ad aumentare. Servono ovunque più spazi e più tetti verdi, più alberi, più fontane. Ancora una volta, le fasce più fragili della popolazione sono quelle più colpite: quelle che non possono permettersi di trasferirsi altrove o di acquistare un climatizzatore, tanto quanto le persone anziane e quelle malate.

Occorre agire, abbiamo già perso troppo tempo e ne paghiamo, duramente, le conseguenze.

Tuttavia, in questo periodo di eventi estremi e di sconvolgimenti contrapposti, a colpire è anche il contesto mediatico e politico. Se da un lato alcuni media stanno acquisendo maggior consapevolezza, dall'altro sui quotidiani cantonali e sui social sempre più spesso c'è chi nega, banalizza o sminuisce gli sconvolgimenti in corso, oltre ad attaccare duramente chi prova a spiegare l'urgenza di agire. Abbiamo letto di isterismo climatico e di fanatismo ecologista, e gli attacchi d'odio verso la scienza o verso persone esperte di sostenibilità sono sempre più violenti. Prese di posizione che mirano a dividere e contrapporre, invece che, finalmente, ad agire.

Oggi più che mai serve la consapevolezza individuale, non solo nelle vite quotidiane ma anche, e soprattutto, nelle scelte politiche e collettive. Perché un problema sistemico come la crisi climatica, non può essere risolto dai singoli, ma ha bisogno di misure politiche. Le grandi aziende e l'economia devono essere obbligate a assumersi la loro responsabilità e fare la propria parte!

La situazione è drammatica, ma non persa: possiamo ancora limitare i danni e prevenire il peggio, cambiando le maggioranze politiche e seguendo esempi virtuosi.

Ci sono comuni, quartieri e persino imprese private che sono più all'avanguardia, più efficienti e più responsabili di molte autorità pubbliche nazionali o regionali. Dobbiamo prendere esempio ed attuare queste strategie già introdotte efficacemente altrove. Senza sperare in soluzioni tecnologiche che ancora non ci sono e senza più sprecare più un centesimo in tecnologie dannose o inquinanti.

Le soluzioni ci sono. Ma il momento di cambiare è adesso. Insieme, in difesa delle persone, della qualità di vita, dei diritti fondamentali, delle fasce più deboli della popolazione. E il diritto ad un ambiente sano, sicuro e sostenibile è il primo e più irrinunciabile. Abbiamo la possibilità di garantirlo, a noi e alle generazioni dopo di noi. Ma abbiamo anche la responsabilità di provvedere, di agire e soprattutto di votare per il cambiamento

Qual è il significato dell'“effetto Schlein”?

di Luciana Castellina

Cosa è l'“effetto Schlein” di cui molto si parla in Italia ma oramai anche altrove? E, ancora, l'effetto che ha sortito, è stato buono o cattivo?

L'origine della vicenda Schlein sta nell'improvviso approdo di questa giovane sulla scena politica italiana come leader nazionale del più importante partito di opposizione, sebbene nemmeno iscritta al Pd. È accaduto nel contesto di una prolungata crisi di un partito, il PD (partito democratico), nato dai DS (Democratici di sinistra), a sua volta nato dal PDS (Partito democratico di Sinistra) partorito dal PCI dopo esser stato sciolto dalla maggioranza dei suoi membri nel 1991, e dunque all'origine comunista, poi, via via sempre meno, alla fine non più, perché unificatosi con la Margherita, a sua volta uscita dalla dissoluzione della Democrazia Cristiana. Il suo continuo bisogno di cambiar nome evidenzia il malessere, ma bisogna anche tener conto che si tratta pur sempre del partito più forte di una minoritaria opposizione a un governo dichiaratamente fascista che ha conquistato a settembre scorso le redini dell'Italia, sia pure non con molti voti, più della metà di quelli di cui il paese è fornito confluiti nell'astensione.

Sebbene parecchio distanziato dalla destra il PD ha ottenuto a settembre il 21% dei voti, numericamente anche per loro parecchio meno in termini reali per via della assai corposa astensione di un elettorato tradizionalmente sempre molto partecipante.

Alla sconfitta di settembre dello schieramento democratico e allo sconcertante trionfo di Giorgia Meloni, il malessere che già attraversava il PD si è naturalmente accentuato. Di qui la decisione di aprire un confronto fra le varie correnti che attraversano il partito, ma di farlo con il metodo lanciato a suo tempo da Walter Veltroni, quello assai “americano” delle primarie. E cioè di procedere alla elezione del nuovo segretario non già attraverso un dibattito fra gli iscritti, e quindi arrivando a una scelta di linea politica e di persona che tenga in conto l'esperienza, la diretta conoscenza del candidato, e dunque una scelta consapevole e collettiva che così viene invece affidata a un'opinione influenzata soprattutto dai media, e dunque assai poco consapevole. Io credo si possa dire che si tratta di un metodo assai meno democratico, tipico di una società, cioè quella americana, dove la scelta è solo fra due blocchi, ciascuno dei quali privi di quel peso culturale e politico che caratterizza in Europa i partiti che consentono una partecipazione non solo elettorale ma militante.

Nel caso delle primarie che il PD ha tenuto in febbraio, una competizione cui ha partecipato anche Elly Schlein sebbene neppure iscritta al partito, si è avuto un risultato che indica la debolezza del sistema: nella votazione riservata agli iscritti ha vinto il candidato Stefano Bonacini, presidente della Regione Emilia Romagna, uomo di apparato, e esponente dell'area considerata di destra; nei gazebo, i tavoli allestiti nelle piazze, ha invece vinto Elly, sostenuta da un gran numero di persone che vorrebbero una svolta del PD e un suo più stretto contatto con i movimenti della società civile, ma largamente estranei all'organizzazione. E siccome questi voti sono stati molti di più, è la Schlein che è diventata segretario del PD.

Buono o no? Questo risultato ha suscitato molto entusiasmo, un ritorno di interesse per la politica, che si è subito concretizzato in parole d'ordine molto più di sinistra di quanto da tempo non accadesse nel PD.

Bene, dunque. E però resta un dubbio serio: quale è la consistenza di questa nuova linea, che non riesce a incidere su un corpo organizzato che le è del tutto estraneo? E infatti si è subito scontrata con una struttura di potere, una cultura ormai molto radicata nel PD, che non consentirà quella riflessione critica che la sinistra tutta, ma soprattutto il PD, non può evitare di fare se si vuole davvero rinnovare? Il primo risultato negativo è stato che le primarie hanno preso il posto dell'indispensabile congresso che avrebbe dovuto innanzitutto coinvolgere tutti gli iscritti e gli eletti in una analisi approfondita, condivisa, tale da offrire una base per prendere delle decisioni e non solo lanciare qualche slogan.

Il dubbio che le primarie siano state fatte proprio per evitare questa riflessione e le decisioni che ne sarebbero dovute emergere, non può non venire.

Questo risultato non è colpa di Elly, che ha avuto il merito di risuscitare un po' di entusiasmo, ma a me spaventa molto che una parte consistente di compagni che pure vengono da una tradizione quale quella del PCI che, pur con tutti suoi difetti, rimane pur sempre l'esempio più moderno e serio di partito, si siano così facilmente convertiti alla mitizzazione della società civile, che è utile e anzi indispensabile quando riesce a farsi sentire attraverso nuove forme di espressione e di organizzazione, non quando rispecchia solo una moltitudine di individui isolati e smarriti.

Ricordo che nei vari passaggi fra i tanti partiti che l'hanno via via ribattezzato (mortificandone l'origine) c'è sempre stato dissenso e protesta. E a me però veniva sempre voglia di dire agli oppositori: vi piacerebbe una bella radiazione dal partito come abbiamo avuto noi quando abbiamo dato vita al Manifesto? Ma purtroppo non l'avrete. Non perché c'è più democrazia, ma perché oggi potete dire quello che volete senza essere cacciati perché quello che dite non conta più niente. Per noi ci fu una lunga discussione che coinvolse Comitati centrali federazioni e sezioni, adesso non gliene può interessare di meno, conta quanto il leader dice alla Tv punto e basta. E perciò il casuale voto ai gazebo non mi piace e mi spaventa che si esalti.

In particolare oggi quando assistiamo a una pericolosissima crisi della democrazia. L'astensione ne è la manifestazione più clamorosa. Ed è soprattutto giovanile, sebbene i giovani, o almeno una larga parte di loro, non siano affatto spolticizzati. È solo che non gli interessa quello che si discute in parlamento, e di conseguenza del solo terreno su cui i partiti si muovono, quello elettorale. E infatti vivi e attivi sono i movimenti che, consapevoli di trovarsi a un drammatico passaggio d'epoca, della crisi del sistema capitalista (parola che sembra sia ormai proibito pronunciare), strettamente connessa a quella ambientale che lo caratterizza, e dunque dell'attuale modo di produrre e consumare si interessano. Una problematica totalmente sottovalutata e dunque largamente ignorata dal dibattito istituzionale, lontana mille miglia da quella di cui i giovani vogliono occuparsi.

E, allora? Allora vorrei che tutti ci impegnassimo a lavorare sul territorio per avviare un lungo – perché non può essere che lungo – processo capace di dar vita a nuove forme di democrazia, anche diretta – i consigli di Rosa Luxemburg o le casematte di Gramsci – nella convinzione che non è vero che ci sia TINA (there is no alternative), ma che il mondo si può cambiare e che a farlo dobbiamo essere noi. Ecco, io avrei preferito che Elly avesse impegnato le sue qualità su questo terreno.

A proposito di Elly Schlein rimandiamo al Q19 (Sinistra, fuori o dentro questa Europa? dibattito tra Elly Schlein e Damiano Bardelli) e al Q25 (Alcune domande a Elly Schlein).

Rivolte francesi: polizia fuori controllo

di Anna-Maria Merlo-Poli, corrispondente da Parigi

18

PARIGI. L'ultima crisi è esplosa poco prima della pausa estiva. In seguito all'incarcerazione preventiva di due agenti di polizia accusati di gravi violenze – il primo è il poliziotto che ha ucciso il giovane Nahel a Nanterre, morte all'origine della fiammata nelle banlieues e il secondo un agente della Bac di Marsiglia implicato nel pestaggio di un ragazzo durante la repressione della rivolta – i sindacati dominanti delle forze dell'ordine hanno ingaggiato un aperto braccio di ferro con il governo, ricorrendo a una valanga di certificati malattia e al “codice 562”, il diritto a una “pausa” nell'attività, per protestare contro l'autorità giudiziaria accusata di imporre una “presunzione di colpevolezza” per i poliziotti. Per il capo della polizia, Frédéric Veaux, “prima di un eventuale processo, un poliziotto non deve essere messo in carcere preventivo”. Il ministro degli Interni, Gérald Darmanin, dopo qualche giorno di imbarazzato silenzio, ha detto di capire la “collera” e si è impegnato a prendere in considerazione le richieste di maggiori “garanzie” sull'uso della forza e solo a denti stretti ha ricordato che la legge si applica anche alle forze dell'ordine, che “non reclamano l'impunità ma chiedono rispetto”. L'opposizione di sinistra è insorta, ha chiesto – inutilmente – le dimissioni di Darmanin e di Veaux. Il segretario del Ps, Olivier Faure, ha evocato “minacce di sedizione” (alcuni ufficiali dell'esercito, anonimi, avevano tempo fa già fatto riferimento a un possibile intervento in caso di eccesso di caos). Un comunicato dei sindacati Alliance e Unsa-Police, in piena rivolta delle banlieues, aveva espresso chiare minacce: siamo “in guerra” contro “orde selvagge” di esseri “nocivi” e pronti a “fare il nostro dovere”. Nel tentativo di mettere fine alla crisi, Emmanuel Macron ha ricordato che “nessuno è al di sopra della legge”, parole accolte negativamente dai sindacati di polizia che già avevano mal digerito la prima reazione del presidente alla morte di Nahel, giudicata all'Eliseo un “atto inesplicabile”, “ingiustificabile”. Persino l'Onu ha espresso inquietudine per la violenza della repressione delle proteste, dell'eccessiva utilizzazione di armi pericolose e a tecniche offensive di mantenimento dell'ordine, ci sono accuse ricorrenti di razzismo, molti casi specifici sono sotto inchiesta.

Governo e presidente appaiono paralizzati di fronte alla reazione della polizia. È come se “questa polizia”, spiegano gli esperti Christian Mouhanna e Olivier Cahn, avesse “convinto il governo che la sua tenuta dipende solo” dalle forze dell'ordine. La promessa elettorale di Macron, già del 2017, di riformare la polizia resta nel cassetto. Il potere è debole, senza maggioranza assoluta. Il programma di emancipazione, di progresso e di crescita promesso da Macron all'epoca della prima vittoria, nel secondo mandato sta naufragando nella

poli-crisi in cui si dibatte la Francia, con l'aggravante di un sistema presidenziale troppo verticale, che non tiene conto dei corpi intermediari. Del percorso di adattamento di un “vecchio paese” all'evoluzione attuale del mondo appaiono in questo periodo soprattutto le imposizioni dolorose socialmente. La fiammata delle banlieues, con la partecipazione di giovanissimi in preda a uno spirito nihilista di distruzione dei beni comuni (incendi di scuole, strutture municipali, violenze anche personali contro dei sindaci), associata a una volontà consumista di accaparrarsi beni “di marca”, è stato un grido di dolore di ragazzi (le ragazze erano praticamente assenti) che si sentono lasciati indietro, senza punti di riferimento (anche la famiglia, con una forte presenza di nuclei monoparentali in questi quartieri, è in difficoltà, la religione non ha svolto nessun ruolo nella fiammata). Nei quartieri difficili si concentra la miseria, chi riesce – e sono comunque in tanti – abbandona la zona per spostarsi altrove e dare maggiori possibilità di riuscita ai figli, e così, malgrado gli investimenti per il rinnovamento urbano degli ultimi anni, i problemi restano irrisolti.

L'analista Jérôme Fourquet parla di un paese “arcipelago”, di “isole che si ignorano reciprocamente” e che non sanno – e troppo spesso non vogliono sapere – nulla degli altri, di “separatismi” che il governo non riesce a combattere. Macron e i suoi, descritti dagli oppositori come i difensori della secessione delle élites, della “casta arrogante” come direbbe Bourdieu – 10-15% della popolazione – ambiscono a rappresentare la “Francia che va bene”, più o meno un terzo del paese, aperto al mondo e europeista, che guarda al futuro con ottimismo senza troppe nostalgie per un passato idealizzato di una (ex) grande potenza che non è più tale. Ma mentre le ineguaglianze si intensificano e la povertà cresce (5 milioni di persone in Francia sotto la soglia di povertà), si diffonde il sentimento di declassamento, nazionale e individuale, su cui prospera l'estrema destra. 89 deputati del Rassemblement national nell'attuale legislatura non sono più solo un voto di protesta ma ormai anche di adesione ai temi estremisti, il rifiuto dell'immigrazione, l'ossessione della difesa dell'identità, che fomentano le “passioni tristi”, il risentimento, la paura, la chiusura. Il ridimensionamento della potenza francese in Africa, dopo i putsch in Burkina Faso, Mali e Niger, l'emarginazione di Parigi con l'Aukus nel Pacifico, anche lo spostamento del baricentro europeo verso est con la guerra in Ucraina, tutto concorre a rafforzare l'idea che la Francia stia perdendo terreno. I media di estrema destra, ormai potenti grazie agli acquisti del miliardario Vincent Bolloré, alimentano le inquietudini, già esasperate dagli attentati (271 morti in Francia dal 2012 a oggi, con un apice nel 2015-16) e dalla crisi del Covid.



Nella fretta di arrivare a un adeguamento ai parametri liberisti per liberare le energie economiche necessarie per la transizione climatica, il governo di Elisabeth Borne non ha negoziato una giusta riforma delle pensioni, ma ha imposto un progetto percepito come una diminuzione dei diritti acquisiti. La reazione sono stati i lunghi mesi di proteste dell'inverno e primavera scorsi contro l'innalzamento dell'età pensionabile da 62 a 64 anni, senza voto all'Assemblée nationale (per paura di perdere, il governo ha fatto ricorso più volte all'articolo 49.3, mentre l'opposizione della coalizione di sinistra Nupes, non certa di poterlo battere, ha ceduto all'ostruzionismo). Malgrado la potenza di un movimento che ha organizzato 14 manifestazioni in più di 300 città e portato in piazza milioni di persone, il governo ha fatto passare la riforma con la forza. Si è scardinata così un'altra eredità del passato, quando diverse categorie di lavoratori avevano ottenuto dei "regimi speciali", che oggi per un governo "modernista" non sembrano avere più legittimità in un mondo diventato individualista e sempre più concorrenziale. L'aristocrazia operaia di un tempo e i funzionari pubblici hanno lasciato spazio a un proletariato dei nuovi servizi, meno protetto. C'è la percezione che "la festa è finita", riassume il sociologo Louis Chauvel, la consapevolezza che i figli staranno peggio dei padri, il rovesciamento della promessa dei "trent'anni gloriosi" del dopoguerra.

Dall'autunno del 2018, per molti mesi, la rivolta dei gilet gialli aveva portato in primo piano le difficoltà della classe media declassata. La scintilla dell'esplosione era stato un aumento di qualche centesimo del prezzo della benzina. Ma fin da subito è venuto in primo piano che il problema è "quello che resta per vivere", dopo aver fatto fronte a tutte le spese obbligatorie, affitto, bollette, assicurazione, carburanti. Nei gilet gialli la categoria più rappresentata erano lavoratori del settore privato, free lance, indipendenti, partite Iva, anche in certi casi un proletariato salariato. Anche se la disoccupazione

è calata, c'è meno occupazione ben pagata, l'industria ha perso 750mila posti di lavoro in dieci anni, il peso dell'industria nel pil è del 13,5%, contro il 25% in Germania (e quasi il 15% in Italia). Oggi, in questa fase di riorganizzazione della mondializzazione, l'Europa punta a una reindustrializzazione, a recuperare "sovranità". La Francia è intrappolata nel paradosso dell'incompatibilità tra "salario e carrello della spesa", riassume l'economista Lionel Fontagné (lo ha detto di recente il pdg di Stellantis, Carlos Tavares, al ministro delle Finanze, Bruno Le Maire: se produco le auto elettriche in Francia, saranno troppo care e le classi medie non avranno i soldi per comprarle).

Il politista Philippe Corcuff ha definito "confusionismo" questo momento politico, tra indebolimento della sinistra classica, crescita dell'estrema destra e incapacità della sinistra radicale a dare risposte che attirino i consensi. Mentre destra e estrema destra (Républicains, Rn e Zemmour) stanno gettando le basi per un'eventuale intesa dopo le presidenziali del 2027, l'alleanza elettorale della sinistra conclusa in fretta per le legislative del 2022 è entrata in acque agitate, malgrado il successo di 151 seggi. La Nupes (Ps, Pcf, Europa Ecologia e, in situazione dominante, France Insoumise con 75 deputati) non ci sarà alle elezioni europee del giugno 2024, ogni partito correrà da solo. Rivolta nelle banlieues, giudizio sulla polizia, attitudine in aula in occasione della discussione sulla riforma delle pensioni, intreccio ecologia-occupazione, ruolo del lavoro, laicità, Europa, a sinistra le posizioni divergono. La France Insoumise è isolata nel voler "conflittualizzare" tutto, con l'obiettivo di recuperare voti tra gli astensionisti prima e tra gli elettori di Le Pen poi. "L'idea che la France insoumise si fa del popolo non è conforme alla realtà" ha commentato di recente Olivier Faure, in relazione al rifiuto di Jean-Luc Mélenchon di condannare la violenza nelle rivolte delle banlieues. "Ci sono due sinistre, la loro e la mia" ha aggiunto il segretario del Pcf, Fabien Roussel.

Riflessioni di mezza estate a margine di un viaggio

Trenta ore a Shanghai

di Franco Cavalli



All'inizio di luglio sono stato, una vera toccata e fuga, a Shanghai, dove nell'ambito di un meeting sui tumori linfatici, mi era stato chiesto di riferire i risultati del congresso sui linfomi maligni di Lugano, che si era concluso poco meno di due settimane prima. Di primo acchito sembrerebbe parecchio presuntuoso voler parlare di un paese sterminato (e molto più contraddittorio di quanto lo dipingano generalmente i nostri media) come la Cina dopo un soggiorno di circa trenta ore, di cui almeno cinque passate nel soffocante traffico di questa metropoli. Devo quindi una spiegazione preliminare ai lettori, affinché possano capire perché penso di poter ugualmente offrire qualche spunto di riflessione sulla situazione attuale, anche a proposito delle crescenti tensioni internazionali. Sono stato la prima volta in Cina nel 1989: poche settimane prima dei fatti di Tiananmen. Allora nelle città dominavano ancora le biciclette, in mezzo alle quali ogni tanto si scorgeva qualche rara automobile. Sono ritornato nel 2001, trovando un paese completamente cambiato, quasi irriconoscibile. Da allora mi ci sono recato, almeno una o due volte all'anno, salvo naturalmente durante il periodo della pandemia. Quasi sempre ci sono andato per motivi professionali avendo avuto però, soprattutto finché ero consigliere nazionale,

la possibilità di incontrare anche esponenti del mondo politico ed associativo. Ho avuto due volte la possibilità di visitare anche lo Xinjiang, la regione a statuo speciale di cui molto si parla da noi (spesso a sproposito), a causa delle tensioni tra i residenti di stirpe Han e la parte più radicalizzata degli Uiguri, la popolazione indigena turcofona di fede islamica. La prima volta ci sono stato per visitare il centro oncologico della capitale, Urumqi, dove volevamo far formare alcuni radioterapisti kirghisi (il Kirghizistan, anche turcofono, confina con lo Xinjiang) nell'ambito di un nostro progetto di sviluppo delle cure oncologiche in quel paese. Un'altra volta con il Prof. Youlin Qiao, principale epidemiologo dei tumori in Cina e con cui collaboro da anni, che mi aveva conseguito un permesso speciale per visitare quella zona, dove in quel momento la tensione era alta. Youlin, fatto parecchio interessante, è anche uno dei segretari del "partito degli intellettuali", uno dei cinque partitini che ufficialmente formano la coalizione di governo che regge la Cina. A questo partitino, presieduto dall'oncologo di fama mondiale Chen Zhu (che è stato per molti anni ministro della sanità e che ho avuto occasione di incontrare spesso), non possono aderire operai e contadini, ma solo persone delle professioni "intellettuali".

Alcune narrazioni di fondo

Non ho qui evidentemente la possibilità d'inoltrarmi in un'analisi critica della società e della politica cinese. Nell'ambito di queste poche riflessioni à bâton rompu mi limito quindi ad alcune considerazioni, che ho maturato durante questi molti soggiorni in terra cinese. È fondamentale dapprima ricordare che i 5000 anni di cultura cinese (l'unica di quelle esistenti allora, che non sia scomparsa anche nelle sue fondamenta linguistiche) sono ben presenti nella mente e nel discorso del cinese medio. Quest'ultimo ti ripeterà poi ad ogni piè sospinto quella che sembra essere diventata la narrazione principale, che semplificando al massimo suona più o meno così: "fino a quasi 200 anni fa il nostro livello di vita era uguale al vostro. Poi voi occidentali siete venuti, ci avete distrutti facendoci tornare quasi all'era della pietra. Noi vogliamo ora avere nuovamente un livello di vita ed un posto nella storia equivalente al vostro". E solo tenendo conto di ciò, e ricordandosi dell'importanza che aveva avuto la conquista di Hong-Kong, quale punto di partenza della conquista occidentale della Cina nel XIX secolo, che si può, per esempio, capire quanto avvenuto negli ultimi anni in quella metropoli. Ultima (purtroppo!) affrettata considerazione sul cinese medio, non membro del Partito Comunista (che ha ben 92 milioni di iscritti), che di solito ti dice "perché dovrei oppormi al Governo se ogni anno sto meglio?" e spesso ti ricorda anche gli 800 milioni di persone uscite negli ultimi 30 anni dalla povertà estrema. E a proposito delle quali io aggiungo che "chi muore di fame per definizione non può essere libero" e che quindi oggi almeno teoricamente questi 800 milioni hanno, contrariamente al passato, la possibilità di avere un certo grado di libertà, tra l'altro, di cui almeno a livello di quartieri, associazioni e villaggi ne fanno spesso e sempre maggiormente uso.

Le nuove sensazioni

Fino a 4-5 anni fa, ottenere il visto per andare in Cina era estremamente facile: te lo faceva l'agenzia di viaggio. Ora il procedimento è diventato molto più approfondito e farraginoso. Un primo segno evidente che a causa delle crescenti tensioni internazionali l'ex Impero Celeste si sta viepiù richiudendo. Mi si è detto che questa è una delle ragioni per cui, mentre nelle occasioni precedenti a questo meeting di Shanghai molti erano gli oratori stranieri, stavolta siamo solo in due. Soprattutto non c'è nessun americano, che in precedenza formavano la delegazione straniera più numerosa. Nelle discussioni informali la tensione è palpabile, la preoccupazione per un certo rallentamento economico e soprattutto la questione di Taiwan onnipresenti. In un recente incontro con l'ambasciatore cinese a Berna, quest'ultimo m'aveva detto che, qualora Taiwan dovesse proclamare l'indipendenza (cosa che finora non ha mai fatto e che a quanto pare anche Washington continua a sconsigliare), la guerra diventerebbe probabilmente ineluttabile. Questa è anche la sensazione che ho percepito a Shanghai. La guerra in Ucraina sembra invece preoccupare soprattutto per quella che viene percepita come una banalizzazione di un possibile olocausto legato all'uso di armi nucleari. La cena di gala avviene la sera del 1° luglio: mi si sottolinea, anniversario della fondazione del PC. La serata è arricchita da una serie di esibizioni canore e teatrali presentate da molti colleghi, non da professionisti del ramo. In alcune canzoni, ma soprattutto nelle diapositive e nei brevi video che si susseguono come sfondo, non mancano riferimenti a simboli della storia del Partito Comunista, ma anche riferimenti alle lotte antiimperialiste. Tutto ciò nei miei viaggi precedenti, almeno nelle manifestazioni scientifiche, non l'avevo mai vissuto.

Cerco di sapere notizie più precise sulle vittime totali da Covid in Cina. Mi si dice che questa è una "questio-

ne molto sensibile" e che, anche se molti si pongono delle domande, nessuno lo sa esattamente, ma che le cifre peggiori sbandierate dai media occidentali sono molto esagerate. Riporto con un certo senso di malessere: che la "trappola di Tucidide", di cui abbiamo spesso parlato in questi Quaderni, sia ormai quasi ineluttabile nel confronto USA-Cina? Tornerò per un periodo un po' più lungo in settembre, dove devo partecipare al Congresso della società oncologica cinese: a questo evento di solito ci sono almeno 20000 partecipanti. Potrò quindi avere molti più contatti di quanto è stato possibile a Shanghai. Ed oltretutto il congresso si terrà a Xiamen (città "media", secondo la nomenclatura cinese, con 8 milioni d'abitanti) si trova proprio in faccia a Taiwan.

Alcune mie conclusioni

Pochi giorni dopo il mio rientro c'è stato il grande vertice della NATO a Vilnius, dove si è riaffermato il sostegno a Zelensky "sino alla vittoria contro la Russia", anche se per il momento l'Ucraina è stata messa in sala d'attesa per quanto riguarda la domanda d'adesione alla NATO. Convitato di pietra a questo super vertice occidentale (c'erano anche le nazioni anglosassoni dell'Estremo Oriente, Australia e la Nuova Zelanda, ma soprattutto il Giappone, che, come la Germania, sta riarmando in un modo molto preoccupante) era proprio Xi Jinping. Nel comunicato finale, tralasciando per una volta come tema di fondo nell'attuale situazione geopolitica la telenovela della lotta tra "autocrazie e democrazie" (difficile avendo tra i piedi Erdogan, Orbán, Duda e simili), si parla invece apertamente del conflitto con la Cina che osa sfidare "gli equilibri mondiali e sistemici". Per una volta quindi si riconosce, anche se non lo si dice naturalmente in termini molto chiari, che il problema d'una parte è il fatto che Pechino non accetta il mondo unipolare dominato da Washington e che dall'altra con il suo sistema economico-ibrido cerca di sfidare il dominio economico che tuttora gli Stati Uniti impongono al resto del mondo. Come ha più volte scritto nelle pagine di questi Quaderni il nostro corrispondente da Los Angeles Luca Celada, per l'élite capitalistica anglosassone è impensabile di accettare anche solo l'idea che in un prossimo futuro potrebbero non più essere i primi della classe. Ma probabilmente c'è ancora di più. Angela Merkel una volta ha avuto il coraggio di dire che sempre di più "la democrazia può occuparsi solo di quello spazio che l'economia ci lascia a disposizione". Il timone non può che essere quindi nelle mani del grande capitale, a noi restano le briciole... Il sistema cinese invece dà priorità assoluta alle scelte politiche (anche in campo economico), anche se poi a un livello inferiore lascia libero spazio alle forze di mercato, ma all'interno di parametri ben precisi e fissati dall'autorità politica. Questo perché il PC cinese si è fissato come traguardo da raggiungere entro 20-30 anni quello di una società con un moderato benessere per tutti, che non sarebbe sicuramente raggiungibile dando libertà assoluta alle forze di mercato. Questa è la vera sfida sistemica della Cina, che NATO e UE non possono accettare. Ma di questo magari parlerò in modo un po' più diffuso un'altra volta.

P.S. Mentre questo Quaderno sta per essere stampato, apprendo che per "varie circostanze" (non meglio precisate) il congresso a Xiamen, dove avrei dovuto partecipare in settembre, è stato spostato a data da definire. Lo stesso è capitato qualche giorno fa all'incontro di ematologia a Harbin (capitale della Manciuria), al quale avrebbero dovuto partecipare due miei collaboratori. Anche lì l'evento è stato spostato a data da definire, per "circostanze particolari". Non c'è dubbio che qualcosa di importante sta cambiando in Cina.

Hevalno per sempre: i cento anni del “Traité de Lausanne”

Beppe Savary-Borioli, comitato svizzero per la liberazione di Öcalan

22

Una grande manifestazione lo scorso 22 luglio a Losanna, sotto un sole splendente, ha riunito i Kurdi provenienti da ogni parte del mondo nel loro rifiuto del trattato che cento anni fa' fu firmato proprio nella capitale vodese. Da vodese Doc mi vergogno che proprio Losanna si sia prestata nel 1923 a luogo dove furono celebrati i funerali del Kurdistan. Questo “trattato traditore” ha infatti sancito la fine del Kurdistan, della sua storia e della sua cultura millenaria. I fertili terreni dei suoi territori e la ricchezza del sottosuolo che ai tempi si poteva solo indovinare, il petrolio, facevano e fanno tuttora gola alla Turchia. L'allora presidente turco Mustafa Kemal “Atatürk” si rivelò il gran burattinaio del trattato (orchestrando pure la sparizione dell'Armenia) al quale si prestarono Iran, Iraq e Siria (territori che nel 1923e erano in parte ancora in mano alle nazioni colonialiste), firmarono a Losanna un trattato a loro favorevole che cancellò il precedente “accordo” di Sèvres. Il trattato losanese del 1923 segnò l'inizio del tradimento nei confronti del popolo kurdo, privato dalla sua terra, costringendolo alla persecuzione nelle nuove entità d'appartenenza o all'esilio nella diaspora kurda che a cent'anni di distanza si è diffusa nei cinque continenti. Agli oltre trenta milioni di Kurdi fu così negato il diritto ad una Patria, subendo una repressione che si spinse fino ad eliminarli fisicamente, come più volte accaduto nella storia recente. A questo proposito, va ricordato il massacro “Anfal” (letteralmente “Canaglia” riferito alle vittime kurdo-irachene e non agli autori arabo-iracheni), perpetrato nel 1988 da Saddam Hussein e da suo cugino Ali, detto “il chimico”, allora ministro di guerra iracheno. La strage costò la vita a 200'000 Kurdi, in gran parte donne e bambini, lasciando i sopravvissuti in condizioni di salute tremende. Assieme al mio amico e compagno Jan van Aken, in occasione della nostra recente missione su richiesta di IPPNW Deutschland nel Kurdistan meridionale (Iraq) abbiamo potuto incontrare alcuni dei sopravvissuti, ancora oggi abbandonati al loro triste destino. Saddam già in precedenza fece largo uso di gas tossici – severamente vietati da una convenzione internazionale – nella lunga guerra Iran-Iraq (1980-88) con il tacito benestare dei suoi alleati USA. A fornirgli il materiale necessario per la guerra chimica furono delle ditte tedesche (della RFT, non RDA!), da sempre specialisti nella fabbricazione dell'Yperite, il gas tossico che porta il nome della città fiamminga di Ypern, dove fu impiegato per la prima volta durante la Prima guerra mondiale. Rappresentanti eletti della “Linke” nel Bundestag chiesero lo stanziamento di risarcimenti o l'assunzione dei costi delle cure alle vittime a carico delle ditte o dello Stato tedesco,

ma la richiesta fu bocciata dal governo della Germania occidentale, definendole le operazioni commerciali perfettamente legali. La micidiale Yperite venne lanciato dagli aerei iracheni durante l'“Operazione Anfal”, costringendo la popolazione kurda alla fuga di massa dai territori iracheni. Saddam ottenne così quanto sperato, la pulizia etnica dei Kurdi dai territori da loro storicamente abitati. Quando Saddam non fece più comodo agli ex-amici USA, Gb e alleati, fu attaccato, catturato e impiccato quale criminale di guerra assieme al cugino Ali. Nella nostra missione per conto dell'IPPNW Deutschland, abbiamo raccolto numerosi indizi probatori che anche l'esercito turco di Erdogan stia impiegando gas tossici nella lotta contro le YPG e le YPJ (unità combattenti di donne e uomini del PKK), e la popolazione civile kurda. Ma Erdogan pare essersi messo al riparo da eventuali condanne internazionali grazie all'abile ruolo diplomatico da lui costruito nelle relazioni con Putin e la NATO, l'alleanza militare di cui la Turchia è uno stato membro. Da questa storia non ne esce bene nemmeno la neutralissima Svizzera. Malgrado l'intervento presso il Dfae di un gruppo di parlamentari federali assieme a PSR/IPPNW, la Svizzera si è rifiutata di richiedere un'inchiesta ufficiale dell'OPCW (l'organismo internazionale di controllo delle armi chimiche) o del Segretariato generale dell'ONU, le uniche istituzioni internazionali che su richiesta di uno stato membro possono avviare delle indagini relative al nostro rapporto in cui si evidenziano gravi indizi sul possibile impiego di armi chimiche dell'esercito turco e dei suoi mercenari ex-ISIS contro i Kurdi. Erigendosi ad angelo della pace nella guerra russo-ucraina, Erdogan sembra aver ottenuto un tacito nulla osta per il ricorso a qualsiasi mezzo (lecito e non lecito) nella sua guerra “privata” contro il Pkk. Con un'opinione pubblica focalizzata dall'interesse mediatico sull'Ucraina, Erdogan può inoltre spacciare per guerra al terrorismo la lotta contro i Kurdi, poiché il PKK si trova tuttora sulla lista delle organizzazioni terroristiche internazionali. Qualsiasi dubbio o critica espresso in Turchia sui metodi della guerra in Kurdistan viene prontamente taciato di sostegno a un'organizzazione terroristica. La presidente dell'ordine dei medici turco, la coraggiosissima Prof. Sebnem Korur Fincanci, è finita in galera solo per aver esternato pubblicamente delle domande sul possibile impiego di armi chimiche dell'esercito di Erdogan. Troppo goffo e persino ridicolo è risultato il tentativo di voler attribuire al PKK un attentato a Istanbul, riconducibile probabilmente ai servizi segreti turchi, il temibile MIT. Servizi segreti turchi che, molto probabilmente (non avremo mai le prove), cercò di

bruciare vivi i quadri dell'organizzazione kurda in Europa e attivisti internazionali nel corso di un viaggio di solidarietà su una nave tra Grecia e Italia avvenuto lo scorso anno. La tragedia fu evitata solo grazie al naso fine di una passeggera che si accorse immediatamente dell'odore di bruciato, allertando l'equipaggio. Del viaggio e dell'incendio, ne abbiamo già raccontato in una precedente edizione dei nostri Quaderni. Quando nel museo dedicato alla memoria del massacro "Anfal" vidi esposto il pezzo di corda con cui fu impiccato "Ali il chimico", non potei fare a meno di augurarmi che un giorno un'altra corda possa essere esposta in ricordo del novello Sultano che pensa che tutto gli sia permesso, compresi i peggior crimini "di guerra e di pace". La lista dei tradimenti a scapito dei Kurdi è troppo lunga per elencarli tutti in questo articolo. Una recente doppia pagina de "Le Monde Diplomatique" non poteva essere più esaustiva. Mi limito quindi a ricordare alcuni fatti. Il cancelliere Kohl, quel buon Helmut "padre della riunificazione germanica" e padrino politico "della ragazza dall'Est" Angela Merkel, ricompensò i suoi amici governanti turchi facendo iscrivere il Pkk sulla lista delle organizzazioni terroristiche. Il Pkk, che da sempre rifiuta i metodi della lotta terroristica, sconfisse sul campo di battaglia l'ISIS al costo di molte vite umane, riuscendo tra le altre cose a liberare le donne e bambini Yezidi, catturate stuprate e vendute sul mercato degli schiavi dagli islamisti, arrivando appena in tempo a sostituirsi ai Peshmerga dell'iracheno Barzani in fuga di fronte ai seguaci dell'ISIS. La durissima lotta corpo a corpo delle YPG e YPJ che li portò alla vittoria sull'ISIS, è stata ricompensata dalla comunità internazionale mantenendo la loro iscrizione sulla lista delle organizzazioni terroristiche! Il clan Barzani rappresenta da decenni una grossa spina nel fianco del popolo kurdo. Interessati più ai loro affari personali che alla causa kurda, i Barzani e il loro "partito" KDP (il partito democratico del Kurdistan) controllano una parte della zona "autonoma" kurda in Iraq insieme al clan Talabani, fondatori prima del KDP (la storia iracheno-kurda è piena di sorprese) ma in seguito del loro partito PUK (Unione Patriottica del Kurdistan), amministrano le loro rispettive zone grazie alla fragile tregua tra i due clan. I Barzani sostengono la politica di Erdogan vietando a qualunque potenziale testimone l'accesso alle zone di combattimento del PKK e dei suoi alleati nel sud della Turchia e nel Rojava. L'attuale presidente dell'Iraq del clan dei Talabani e il ministro degli Affari Esteri dei Barzani, si preoccupano unicamente di spartirsi le ricchezze del Kurdistan iracheno. Infine, voglio concludere questo piccolo riassunto della "questione kurda"

nominando la figura kurda più importante degli ultimi decenni, autore del risveglio kurdo: Abdullah "Apo" Öcalan. Uomo carismatico, a giusta ragione può essere considerato il vero leader dei Kurdi. L'utopia di una Confederazione democratica e socialista nel Medio Oriente da lui teorizzata – da anni sperimentata nel Rojava – preconizza Kurdi e altri popoli della zona con pari diritti e opportunità per tutti gli uomini e donne abitanti del territorio, spaventa i potentati della zona, siano essi turchi, siriani, iraniani, arabi iracheni o israeliani. Un progetto sociale e politico invisibile ai poliziotti del mondo, come piace agli USA identificarsi, non gradiscono poiché li priverebbe della loro influenza in una zona ritenuta strategica per vari motivi, dal petrolio alla posizione geografica. Non deve dunque meravigliare che la Segretaria di Stato americana, Madeleine Albright, con il benestare dell'allora presidente Bill Clinton, offrisse Öcalan ai governanti turchi. Dopo una lunga caccia in molti paesi condotta dalla CIA, MIT e Mossad sotto la ferrea direzione della Albright, nel 1999 Öcalan finì in trappola in Kenia per essere estradato al governo turco. Da ventiquattro anni Öcalan è detenuto sull'isola prigioniera di Imrali, in totale isolamento in violazione a tutte le convenzioni internazionali sul trattamento dei prigionieri, firmate anche dalla Turchia. I Kurdi, riferendosi al loro leader, commentano amaramente: "Potranno imprigionare il corpo di Apo, ma non il suo spirito". Come Gramsci, anche Öcalan ha comunicato dalla prigionia – fino a quando gli fu possibile – attraverso degli scritti al suo popolo. Un popolo che non ha mai cessato di rivendicarne la liberazione, appoggiata da numerose persone e organismi internazionali per i diritti umani. Ma la sua messa in libertà non è mai avvenuta. Essa potrebbe avere degli effetti analoghi in Medio Oriente a quanto conobbe l'Africa australe quando fu liberato Nelson Mandela dalla prigionia di Robben Island. In tutto il mondo i Kurdi non hanno mai smesso d'invocare a gran voce la liberazione, provocando la continua repressione nei loro confronti. L'ultimo esempio di una lunga serie è quella avvenuta nell'Iran, dove l'assassinio di una giovane attivista kurda della Polizia per la moralità del regime degli Ayatollah fu all'origine di una rivolta diffusa soprattutto tra i giovani, non soltanto kurdi, che da ormai due anni mette in scacco il regime iraniano, la cui risposta è una feroce repressione con tanti giovani uccisi dai boia dello Stato Islamico. Da lì è nato il grido da battaglia delle donne kurde, ripreso anche dagli uomini, kurdi e non, che si riferisce al Confederalismo democratico e al ruolo delle donne nel risveglio kurdo. Un grido che risuona ormai nel mondo intero: "Jin, Jiyan, Azadi!": Donna, vita, libertà!



Territori Occupati: sempre più morti, sempre più Apartheid

di Michele Giorgio, corrispondente da Gerusalemme

24

Gli analisti spiegano i colloqui di metà agosto a Gaza tra rappresentanti del Jihad Islami e il partito Fatah dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) come una "rara occasione di contatto" tra fazioni ostili tra di loro, in un contesto di crescenti tensioni e di violenza nei Territori occupati. Sono infatti svaniti subito i segnali di riconciliazione interna palestinese, in particolare tra il movimento islamico Hamas e Fatah, registrati dopo la distruttiva e sanguinosa offensiva militare israeliana (12 palestinesi e un soldato uccisi) di inizio luglio nel campo profughi della città di Jenin, ritenuta da Israele la roccaforte, assieme alla città vecchia di Nablus, della militanza armata palestinese nel nord della Cisgiordania. Di fronte alla disperazione di migliaia di civili colpiti direttamente dalle distruzioni per decine di milioni di dollari causate a strade e infrastrutture dall'azione di mezzi corazzati e droni e dalle incursioni casa per casa delle unità speciali israeliane, l'88enne presidente dell'Anp Mahmoud Abbas (Abua Mazen) a metà luglio si è recato in visita a Jenin. Oltre a manifestare solidarietà alla popolazione, Abbas ha cercato di lucidare l'immagine sua e dell'Anp in una città in cui a comandare sono i gruppi armati. Pochi giorni prima, due suoi stretti collaboratori e compagni di partito, Mahmoud al Aloul e Azzam al Ahmad erano stati cacciati via da centinaia di abitanti inferociti.

L'approccio della leadership palestinese nel trattare con l'occupazione israeliana è criticato dalla maggioranza dei palestinesi e dalle fazioni islamiste che ritengono la lotta armata "l'unica strada per la liberazione" e perciò godono di crescente popolarità per gli attacchi – alcuni dei quali mortali – che portano alle forze militari e ai coloni israeliani insediati in Cisgiordania. La continua cooperazione in materia di sicurezza di Abbas con Israele – mai davvero interrotta malgrado gli annunci fatti dalla presidenza palestinese negli ultimi anni – è contestata apertamente dalla popolazione, a maggior ragione dopo la campagna di arresti tra i membri della "Brigata Jenin" (Jihad) che i reparti speciali dell'Anp hanno avviato a Jenin – pochi giorni dopo la visita di Abbas – come chiedevano Israele e gli Stati Uniti. Inoltre, mentre la popolazione palestinese punta il dito contro l'occupazione militare e i coloni israeliani e appoggia i gruppi armati (quasi l'80% degli intervistati secondo un recente sondaggio), esponenti delle forze di sicurezza dell'Anp, hanno attribuito l'instabilità e la violenza a Jenin e in altri centri abitati alla "difficile situazione socio-economica" che favorirebbe il reclutamento di giovani impoveriti da parte di Jihad e Hamas. Una tesi smentita da tanti. "Le gravi condizioni economiche, unite a un senso di disperazione e rabbia, sono la conseguenza dell'occupazione israeliana. Il fatto che sempre più giovani scelgano la via delle armi è il risultato del fallimento di qualsiasi prospettiva di soluzione politica del conflitto con Israele. Alcuni nell'Anp sembrano non comprenderlo a sufficienza e si aggrappano a tante motivazioni senza andare alla causa storica, ai pilastri del problema", spiega l'analista e giornalista Nasser Hata.

Abbas, infatti, prosegue i suoi tour diplomatici senza risultati concreti. A metà agosto ha incontrato il presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi e il Re giordano Abdullah II e prima i leader cinesi e i regnati sauditi, sperando di spingere la "comunità internazionale" a rilanciare il negoziato israelo-palestinese bloccato da anni.

Il problema principale è il muro alzato dalle politiche governative israeliane in corso, tra cui piani di annessione di ampie porzioni di Cisgiordania ed espansione degli insediamenti coloniali che hanno condannato al fallimento la soluzione a Due Stati, Israele e Palestina. La rete di dinamiche regionali e il coinvolgimento di attori internazionali complicano ulteriormente il quadro. L'Amministrazione Biden è impegnata in un intenso sforzo diplomatico per persuadere la potente Arabia Saudita a normalizzare le relazioni con Israele e a unirsi agli Accordi di Abramo promossi dall'ex presidente Donald Trump e che nel 2020 hanno portato quattro paesi arabi – Emirati, Bahrain, Marocco e Sudan – a stabilire normali rapporti diplomatici con lo Stato ebraico. Riyadh riassicura i palestinesi. Ha annunciato la nomina di un ambasciatore non residente in Palestina e, stanno alle indiscrezioni, vuole che il premier Benjamin Netanyahu faccia dei passi concreti verso la realizzazione dei diritti dei palestinesi, prima di normalizzare le relazioni. Passi che l'attuale governo israeliano di estrema destra religiosa non ha alcuna intenzione di muovere. Allo stesso tempo tutti sanno che la chiave che aprirà ogni porta sarà la risposta di Washington alle richieste dell'Arabia Saudita di cooperazione Usa alla realizzazione del programma nucleare civile e alla protezione stile Nato che l'Amministrazione Biden è chiamata a garantire ai regnanti del Golfo. Se la Casa Bianca accoglierà le richieste saudite, alcuni commentatori arabi prevedono che Riyadh sposterà in secondo piano il suo appoggio ai diritti dei palestinesi. Questo oscurerà ulteriormente la condizione di milioni di persone sotto occupazione militare.

Tutto ciò mentre le politiche del governo di destra estrema al potere in Israele danno ampia libertà di azione ai coloni in Cisgiordania, molti dei quali si sentono parte di una sorta di milizia parallela all'esercito nella repressione dei palestinesi. Negli ultimi otto mesi sono stati uccisi circa 230 palestinesi, in maggioranza in Cisgiordania, e oltre 20 israeliani. Spaventa la crescente violenza dei coloni che, tra le altre cose, ha costretto di recente centinaia di palestinesi dei villaggi di Baqaa e Ras al Tin ad abbandonare le loro comunità nell'Area C della Cisgiordania in cerca di zone più sicure, come riferisce l'Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari (OCHA). Le famiglie raccontano di essere andate via dopo l'aumento delle molestie da parte dei coloni dopo la creazione di nuovi insediamenti agricoli. I coloni si sono impadroniti dei pascoli appartenenti alla comunità e hanno piantato vigneti, riducendo l'area di pascolo necessaria ai pastori palestinesi per potersi sostenere. Già l'anno scorso, 100 palestinesi avevano lascia-



to Ras al Tin, adducendo motivi simili, seguendo ciò che avevano fatto 477 persone, tra cui 261 bambini, partite da Wadi al-Siq, Ein Samiya e Baaqa, Lifjim, Wedadie e Khirbet Bir al 'Idd tra il 2022 e il 2023. Tre di queste comunità sono state interamente svuotate, mentre nelle altre rimangono solo poche famiglie. “E’ una nuova Nakba (Catastrofe) volta a cacciarci via dalla nostra terra, i coloni sono il braccio esecutivo di questa strategia”, avverte il ricercatore palestinese Musa Dabbous. “I media – prosegue – si agitano solo quando restano uccisi dei coloni e restano indifferenti di fronte ai corpi senza vita dei palestinesi”.

I coloni sono stati coinvolti in una media di 95 attacchi mensili contro i palestinesi nel 2023, secondo OCHA. In totale, centinaia di israeliani avrebbero preso parte negli ultimi sei mesi a 570 attacchi di vario tipo, di cui circa 160 hanno causato feriti e anche alcuni morti. Rispetto alla media mensile dello scorso anno di 71 assalti violenti contro palestinesi perpetrati da israeliani, quest’anno c’è un’ondata di tali eventi. I dati peraltro non includono i tantissimi casi di mera intimidazione, come quando i coloni inibiscono il movimento di agricoltori e pastori palestinesi. Le vicende più gravi hanno riguardato i villaggi di Huwara, Turmus Ayya e Umm Safa, dove le scorribande dei coloni si sono concluse con centinaia di case bruciate, distrutte e nel migliore dei casi danneggiate. La giornalista israeliana Amira Hass scrive che “il fenomeno della violenza dei coloni contro i palestinesi in Cisgiordania è gravemente sottostimato nelle statistiche esistenti e certamente nella copertura mediatica israeliana”. Questi attacchi, spiega Hass, “hanno l’obiettivo primario di usurpare terra palestinese privata e pubblica in Cisgiordania. Gli attacchi dei coloni possono raggiungere questo obiettivo più rapidamente dei metodi istituzionali utilizzati per accaparrarsi la terra”. Lo scorso anno, i coloni hanno commesso 849 assalti di vario tipo, di cui 228 provocando palestinesi feriti. Si tratta di due terzi in più rispetto al 2021, quando sono stati documentati 496 attacchi. Raramente queste violenze ed intimidazioni sono punite o

sanzionate dalle autorità giudiziarie civili – i palestinesi pur vivendo nello stesso territorio sono soggetti alla legge marziale, ai tribunali militari – e non sorprende che circa 800 accademici e personalità pubbliche di ogni parte del mondo, inclusi Israele e la Palestina, abbiano firmato una lettera aperta che equipara l’occupazione israeliana della Cisgiordania all’Apartheid, redatta dal docente ed esperto della Shoa presso l’Università di Brown, Omer Bartov. I firmatari affermano che l’occupazione che dura da quasi 60 anni ha dato origine a un regime di Apartheid. Israele, aggiungono in riferimento alle proteste contro la riforma giudiziaria avviata dal governo Netanyahu, non può dichiararsi una democrazia mentre i Palestinesi continuano a vivere in un sistema di Apartheid. Gli autori della lettera stabiliscono una correlazione diretta tra gli sforzi dell’esecutivo di destra per ristrutturare il sistema giudiziario e l’occupazione in corso. Questa connessione tra governance e occupazione, spiegano, ha provocato una convergenza di punti di vista tra vari settori della società, superando confini e sfondi. La lista dei firmatari include figure di spicco come Peter Beinart dell’Università di New York e Avrum Burg, ex presidente della Knesset e dell’Agenzia Ebraica e anche lo storico israeliano Benny Morris, che in passato negava che l’occupazione militare avesse prodotto l’Apartheid.

In questo quadro di eccezionale complessità, di crescente violenza e, denunciano i firmatari della lettera di Omer Bartov, di Apartheid palese, la popolazione palestinese non riesce a comprendere la politica portata avanti dall’Anp e dal suo presidente Abbas di restare fedeli agli Accordi di Oslo: firmati dal premier israeliano Rabin e del presidente palestinese Yasser Arafat a settembre di trent’anni fa con il fine – almeno nei desideri palestinesi – di creare le fondamenta dello Stato di Palestina, non hanno mai fatto passi in avanti e sono il risultato ovvio delle politiche di Stati Uniti e Unione europea: parlare di dialogo e trattativa senza far alcun passo concreto per imporre alle parti in conflitto, a cominciare da Israele, il rispetto della legalità internazionale.

È solo Putin che affama il mondo?

Putin, al momento in cui viene redatta questa nota, ha stracciato l'accordo per il trasporto del grano dall'Ucraina al resto del mondo. Naturalmente una mossa che usa l'arma della fame nella guerra che non sta andando come lui aveva previsto. Però è evidente che non è solo lui ad affamare il mondo. Il tema è stato trattato molto bene ed in profondità da Alberto Negri, uno dei maggiori esperti del settore, in un lungo articolo apparso nel Manifesto (20 luglio 2023). Egli dimostra che la produzione mondiale di cibo è aumentata e che le riserve globali di cereali attualmente sono superiori di 1/3 rispetto a quanto è necessario per nutrire tutti. E questo nonostante le guerre e i cambiamenti climatici. Un indicatore di quanto in realtà

sta capitando arriva però dal mercato del frumento di Parigi, la più grande borsa di cereali in Europa. Nel 2018 ca. 1/4 dei contratti alimentari che venivano lì stipulati erano di natura speculativa. Oggi sono i 3/4. Questo significa che con questi contratti, più alta è la richiesta, perché aumenta la fame, più sale il prezzo e quindi i guadagni. La conclusione di Alberto Negri è molto chiara: la domanda e l'offerta non sono più i principali arbitri del prezzo, ma la speculazione dei fondi alimentari predatori. Sono loro, oltre a Putin, dice Olivier De Schutter, relatore speciale dell'ONU sulla povertà estrema, che scommettono sulla fame. I silos sono pieni, ma la lotta per il profitto sempre più alto ne impedisce un uso razionale.

Strage di Pylos: un crimine contro l'umanità?

26

Sono ormai decine di migliaia i migranti annegati nel Mediterraneo, senza che l'UE sembri voler prendere in mano la situazione, anzi si ha sempre più l'impressione che, passato il primo momento e le solite lacrime di coccodrillo, si cerchi ogni volta di voltar pagina al più presto. Non c'è dubbio alcuno che la questione dei migranti rappresenti il peggiore dei vari fallimenti dell'UE, proprio perché Bruxelles non tralascia mai occasione per dare lezioni di democrazia ed umanità a molti paesi ai quattro angoli del mondo. Sul tema c'è anche un diffuso silenzio mediatico, per cui pure l'opinione pubblica sembra interessarsi in modo svogliato a queste tragedie quotidiane. Solo quando le stragi coinvolgono centinaia di persone, soprattutto se si tratta di donne e bambini, l'opinione pubblica sembra risvegliarsi e per un attimo prendere coscienza della tragicità della situazione. È stato così per quanto è capitato in primavera in Calabria ed il tutto si è ripetuto il 14 giugno nella strage avvenuta nella baia di Pylos (Peloponneso), dove da 500 a 600 migranti sono annegati, tra cui all'incirca un centinaio di donne e bambini. In entrambi i casi c'è stato un enorme ritardo nell'intervento, nonostante le segnalazioni arrivate da varie fonti, da parte di chi in Italia e in Grecia avrebbe dovuto soccorrere i migranti.

In entrambi i casi ci sono anche sospetti che fanno pensare che si sia appositamente intervenuti con lentezza, in modo "sbagliato" e con mezzi inadeguati. Su quanto avvenuto in Calabria sta investigando la giustizia italiana, lo stesso sembrerebbe essere il caso in Grecia. Una serie di parlamentari europei di area eco-socialista mette però fortemente in dubbio che in questo caso ci si possa fidare della giustizia e della polizia greca, quest'ultima ben nota per le sue tendenze razziste e spesso filonaziste. Secondo indiscrezioni pubblicate dal New York Times, a Pylos c'è stato dapprima un enorme ritardo "voluto", in seguito l'intervento sarebbe avvenuto con un'imbarcazione assolutamente non adeguata e nella quale erano presenti soprattutto poliziotti armati. Sembra che invece di soccorrere l'imbarcazione, si sia cercato di trainarla verso le acque internazionali, per "disfarsene". Durante questa manovra, sempre secondo queste indiscrezioni, l'imbarcazione strapiena si sarebbe rovesciata. Se così fosse, saremmo confrontati con un crimine contro l'umanità assolutamente paragonabile ad alcuni di quelli avvenuti in Ucraina e per cui da più parti si richiede l'istituzione di un tribunale internazionale. Ci sarà mai qualcuno che farà seriamente la stessa richiesta per queste stragi dei migranti?

Savary tuona in Gran Consiglio sulle condizioni di lavoro del personale curante

Tutti ci ricordiamo degli applausi per il personale curante durante la pandemia da Covid-19, applausi, niente di più da parte dei datori di lavoro. Il popolo svizzero però ha onorato e premiato il lavoro essenziale di cura, resosi ancora più duro dalla pericolosità del virus SARS-CoV-2, accettando a larga maggioranza l'iniziativa "Per cure infermieristiche forti". Il nostro parlamento era tra i primi a votare i contributi cantonali, condizione per ottenere i soldi promessi dalla Confederazione per aumentare la formazione nelle professioni di cura, cioè il primo pacchetto per la realizzazione delle rivendicazioni dell'iniziativa. Ma aumentare soltanto la formazione e non cambiare le condizioni di lavoro nel settore delle cure – ricordiamoci, che a causa di queste condizioni disumane, ogni mese all'incirca quattrocento infermiere e infermieri in Svizzera lasciano la loro professione – sarebbe come aggiungere acqua in una brocca che la perde subito perché è rotta. Se vogliamo scongiurare una vera catastrofe, che è già iniziata, dobbiamo subito migliorare le condizioni di lavoro del personale curante. Lo afferma una dichiarazione comune della CDS, la Conferenza delle direttrici e dei di-

rettori della Sanità pubblica dei cantoni, dei datori di lavoro (H+ e altre organizzazioni nel settore stazionario e quello ambulante) e di tutti i sindacati del settore, un'azione tale mai più vista dopo il "Friedensabkommen" tra padronato e sindacato prima della Seconda Guerra Mondiale. Primo, il cantone Vallese, recentemente è passato all'atto – al secondo e urgentemente necessario secondo pacchetto delle misure – votando 60 milioni di CHF per migliorare le condizioni di lavoro del personale curante e pure quello insegnante. Prendiamone l'esempio! Chiedo allora al direttore del DSS e al Consiglio di Stato in corpore, quali misure concrete e per quale data sono previste in Ticino? Si realizzeranno a breve almeno i "big five", le cinque rivendicazioni urgenti dei sindacati? Se vogliamo ancora poter ricevere delle cure anche domani, dobbiamo curarci dei curanti oggi, adesso. Nel parlamento di Berna – una volta i Bernesi hanno messo il turbo – una mozione congiunta di tutti i partiti richiedeva urgentemente l'istituzione di una "task force" per affrontare il problema del quale dobbiamo occuparci con tutta urgenza. Seguiamo pure il loro esempio.

IAS (Istituto Assicurazioni Sociali): quando si sa che piove, non bisogna dimenticare l'ombrello!

Nell'ultimo Quaderno abbiamo pubblicato un articolo al vetriolo (IAS o piuttosto Insieme di Assatanati Spaccaballe?, pag. 27) sulle colpevoli lungaggini causate dall'Istituto Assicurazioni Sociali per rispondere a chi richiede, come di diritto, un sussidio per pagare i premi delle casse malati. Queste lungaggini e soprattutto il fatto che molto spesso vengano ripetutamente richiesti gli stessi documenti, fanno sorgere il fondato dubbio che si cerchi di "sfiacare" i richiedenti, di modo che almeno alcuni di essi poi rinunceranno, perché non ne possono più di queste angherie burocratiche. Il nostro articolo ha suscitato varie reazioni, che hanno portato la direzione dell'istituto a pubblicare un comunicato stampa, nel quale si scusa per questi ritardi, secondo loro giustificati dal fatto che sono stati sorpresi dal grande aumento delle

richieste di sussidi per l'anno 2023. Ma questa giustificazione è più che ridicola. Infatti, tutti i ticinesi erano al corrente dell'enorme aumento (in media del 10%) dei premi di casse malati per il 2023. Quindi è evidente che un numero molto più grande di persone nel nostro cantone non avrebbe più avuto la capacità finanziaria per pagare i premi di casse malati e che quindi le richieste sarebbero notevolmente aumentate. "Giustificazione" suona più o meno come se qualcuno, pur sapendo che MeteoSuisse ha diramato un'allerta di grado 4 di piogge torrenziali, rientrasse a casa fradicio giustificandosi con il fatto di non aver pensato di prendere l'ombrello. A quanto abbiamo potuto appurare, sembra però che i burocrati dello IAS, nel frattempo, si siano dati una mossa. Almeno una consolazione, una volta ogni tanto.

Speziali in versione Meloni

Come noto, la proposta del Consigliere di Stato liberale Vitta di sgravare fiscalmente solo i ricchi, ha fatto gridare allo scandalo addirittura il Centro e, guarda guarda, anche la Lega, quest'ultima di solito favorevole a qualsiasi riduzione delle tasse fosse anche per cani e porci. Salvo il Partito Liberale (sul tema non hanno quasi aperto bocca neanche Pamini e Morisoli: colpo di un calore estivo?), tutti si sono lamentati che dopo tante declamazioni, in queste proposte non si sgrava per niente il tanto corteggiato ceto medio. La proposta ha suscitato le ire del direttore della Regione Daniel Ritzler, a cui ha risposto (21 luglio 2023 La Regione) il presidentone Speziali: in una breve nota lo stesso Ritzler ha poi definito la posizione del presidente PLR come "ultra liberale". Aggiungiamo noi: con Speziali si ritorna ad una posizione masoniana al quadrato. Dalla risposta di Speziali togliamo però una chicca. Cercando di difendersi contro l'accusa d'aver dimenticato il ceto medio, controbatte dicendo che loro invece sempre lo sostengono "lo abbiamo dimostrato sottoscrivendo e sostenendo l'introduzione della deduzione fiscale dei premi di casse malati per i figli" su cui abbiamo votato lo scorso 18 giugno dove il referendum per poco non ha vinto, soprattutto perché l'impegno della Sinistra e dei sindacati è stato a

dir poco limitato. Tutti i calcoli economici avevano chiaramente dimostrato che quella deduzione per il ceto medio (soprattutto per quello veramente medio o medio-basso) era una pura fregatura, perché si trattava di poche decine di franchi all'anno, mentre favoriva naturalmente ancora una volta i contribuenti ricchi. Oltretutto, le perdite fiscali per il cantone indurranno probabilmente quest'ultimo ad abbassare ancora i limiti entro i quali si possono ottenere sussidi per pagare i premi delle casse malati: un'altra fregatura per il ceto medio-basso. Ricordiamo, qualora il presidente Speziali non lo abbia ancora capito che è proprio il ceto medio-basso ad essere la vittima sacrificale del sistema che Liberali, UDC e cassamalatari continuano ad imporci, un sistema dove tutti pagano lo stesso premio di cassa malati, che uno sia miliardario o ferroviere. In tutti gli altri paesi civili invece i costi della sanità vengono pagati proporzionalmente al reddito. Qua invece i ricchi pagano molto, ma molto meno e quindi a pagare molto di più è il ceto medio, ma soprattutto quello che si trova appena al di sopra dei limiti al di sotto dei quali si può avere accesso ai sussidi.

La demagogia di Speziali sarebbe sicuramente piaciuta anche alla Meloni.

Al Lorenzino piace aiutare i ricchi!

Gli esempi, in cui la Lega negli ultimi anni ha sostenuto proposte ed iniziative che andavano parzialmente o addirittura totalmente a vantaggio dei soli ricchi, ormai si sprecano. Ultimo, e forse meno grave esempio, quello della deducibilità almeno parziale dei premi delle casse malati dalle imposte, su cui abbiamo votato a giugno: ai meno abbienti non si è regalato nulla o quasi, ai ricchi parecchio. Il Lorenzino, che ogni domenica sputa veleno e fake news sul "Mattino", ora recidiva con la sua proposta di un contributo federale per abbassare i premi di cassa malati per **tutti**. Addirittura lui, bontà sua, è obbligato (vedi Corriere del Ticino, 21.07, pag. 6) a riconoscere che con quanto propone "ne beneficerebbero anche i redditi alti!". Non dimentichiamo, lo ripeteremo ad ogni piè sospinto, che questi redditi alti da noi già approfittano enormemente del fatto che siamo l'unico paese civile dove i premi di cassa malati sono uguali per tutti, che uno si chiami Blocher o che sia un semplice postino. Anche il Gigi di Viganella capisce che, se si vogliono aumentare i contributi federali per diminuire il peso dei premi di cassa malati, questi ulteriori fondi devono servire unicamente per **aumentare** i sussidi e soprattutto per alzare il limite sino al quale si devono ricevere questi sussidi. Non dimentichiamo che

a soffrire difatti dei premi uguali per tutti è soprattutto il ceto medio-basso, che attualmente riceve sempre meno sussidi per pagare i premi di cassa malati che stanno esplodendo. Ma tant'è: una volta la Lega si batteva soprattutto per la cassa malati unica e talora, almeno sottovoce, addirittura per i premi proporzionali al reddito. Ora però sono passati dall'altra parte della barricata, a loro interessa unicamente aiutare i ricchi ed il ceto-medio alto. Quale ciliegina sulla torta, nello stesso contributo Lorenzino si scandalizza perché troppi parlamentari federali sono "cassamalatari". La maglia gialla in questa categoria è detenuta dall'UDC, che, se non ci sbagliamo, non solo per le cantonali, ma anche per le federali rimane l'alleato di ferro della Lega. Ma al "Mattino" la coerenza non è mai stata di casa.

E con questa proposta ne abbiamo un'ulteriore prova: dopo aver definito le pratiche delle casse malati "intrasparenti, ecc. ecc.", ecco che Quadri non si vergogna (e questo è forse l'aspetto peggiore in tutta la storia) di proporre che questo contributo di fondi pubblici vada semplicemente alle casse malati, che bontà loro dovrebbero poi vedere come abbassare i premi. Di fronte a questa proposta i cassamalatari stanno già stappando le bottiglie di champagne!

TESSERAMENTO 2023



PER ADERIRE,
scrivici oppure
scansiona il QR Code
e procedi al T.

CCP 69-669125-1

Motivo di pagamento:
«Tassa sociale 2023»

TASSA SOCIALE

Membri: CHF 80.–

Studenti,
apprendisti
e disoccupati: CHF 40.–

Sostenitori: da CHF 100.–

Sei già abbonato
ai Quaderni
e vuoi aderire
al ForumAlternativo:

scrivici e procedi
al versamento
di CHF 30.–

ForumAlternativo
CP 1414
6901 LUGANO

segretariato@forumalternativo.ch

INCONTRO CON KEN LOACH

L'8 agosto nell'ambito del Festival una delegazione del ForumAlternativo (Beppe Savary-Borioli, Enrico Borelli, Francesco Bonsaver, Franco Cavalli) insieme alla presidente di UNIA (Vania Alleva) e due operai licenziati per attività sindacali da DPD (Danilo Moro, secondo nome noto alla Redazione) ha incontrato a lungo sia Ken Loach che il suo collaboratore Paul Laverty. Ken ha espresso un caloroso supporto per la lotta dei precari sfruttati nel settore della logistica, molto simile a quanto lui aveva descritto (in fondo era la stessa ditta internazionale ad essere coinvolta) nel film "Sorry, we missed you". Inoltre, ha garantito di mettere in contatto la parte più combattiva del sindacalismo svizzero con coloro che da mesi in Gran Bretagna stanno portando avanti lotte molto dure in tutta una serie di settori, non da ultimo in quello della salute.



PER ABBONARSI

o richiedere 3 numeri in prova,

scrivere a:
segretariato@forumalternativo.ch

ForumAlternativo
CP 1414
6901 LUGANO

e procedere al versamento:
CCP 69-669125-1

Motivo di pagamento:
«Abbonamento Quaderno»

Abbonamento annuale
Svizzera CHF 50.–
Estero CHF 60.–

Seguici online

Non perderti le ultime
notizie sull'attualità politica
locale e internazionale,
sul mondo del lavoro e
della scuola, sull'ambiente,
sui diritti dei migranti, ...

Vuoi contribuire?
Mandaci la tua proposta
d'articolo.

Seguito da
oltre 20'000 persone
al mese!

forumalternativo.ch

[@forumalternativo](https://www.facebook.com/forumalternativo)

[@forumalter](https://twitter.com/forumalter)

[@forumalternativo](https://www.instagram.com/forumalternativo)

Abbonati al Quaderno

Salute per tutti,
cassa malati unica,
lavoro
e salari dignitosi,
rafforzamento AVS,
politiche economiche,
socialità,
rapporti Svizzera-UE,
approfondimento
politico
e molto altro

Attualità politica locale e internazionale

6 numeri



Periodico a cura del
ForumAlternativo
Casella postale 1414
6901 Lugano
redazionequaderni@forumalternativo.ch

Comitato di redazione
Franco Cavalli,
Manuela Cattaneo,
Francesco Bonsaver, Ivan Miozzari,
Beppe Savary-Borioli, Fabio Dozio

Stampa
Tipografia Cavalli, Tenero

Prezzo di vendita
2.– CHF
Abbonamenti
50.– CHF in Svizzera
60.– CHF all'estero
da 100.– CHF sostenitore

Tiratura
2'500 copie